

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

IL
MARITO

DELLE

DVE MOGLIE.

Del

D. GIACINTO

A N D R E A

CICOGNINI.



In Milano, per Giovanni Pietro Cardì, &
Giuseppe Marelli. M.DC.L. XI.

13
NILE022179

A T T O P R I M O .

Scena Prima .

La Scena rappresenta Campagna presso le mura della Città Metropoli di Scozia, quale, nel foro si veda .

A T T O P R I M O .

Scena Quinta .

Si muta la Scena, rappresenta Reggia, appartamenti di Alberto, cioè Sala, ò Cortile, come tornerà più facile .

A T T O S E C O N D O .

Scena Terza .

Si muta la Scena, rappresenta Giardino .

A T T O S E C O N D O .

Scena Nona .

Si muta la Scena, torna Cortile, ò Sala, come sopra .

A T T O S E C O N D O .

Scena Decimaquarta .

Si muta la Scena, e rappresenta appartamenti del Generale, ò altri, pur che diuersi di quei del Rè .

A T T O T E R Z O .

Scena Prima .

Torna la Scena in Cortile, ò Sala del Rè .

A T T O T E R Z O .

Scena Prima .

Si muta in appartamenti di Rosmira .

4
INTERLOCVTORI.

Alberto Rè di Scozia.
Rosmira sua moglie.
Eudimira Nipote di Rosmira.
Federico Principe, Generale dell'Armi.
Eristene sua moglie.
Andronico Conte d'Irlanda, e Padre di Eristena.
Brunello seruo di Federico.
Adamasto Principe di Danimarca.
Rullo suo seruo.
Euandro fido del Rè.
Capitano della Guardia, e suoi soldati.
Corte, e Coppiere.



AT-

5
ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA.

Federico, Eristena, Brunello.

Fed. Brunello, oue sei?
Bru. Son qui lesto Signore.
Fed. Il Conte don'è?
Bru. M'impose, ch'io seguitassi V.E. che era di suo gusto, il trattenermi, fin tanto che fussi finito di caricare il nostro bagaglio, e che di poi si sarebbe auuiato a questa volta, & a punto m'ero fermato per vedere se ancora appariva.
Fed. Prudentemente operasti: tosto, che giunge a noi l'auuiso, che desiosi di riueder quelle mura destinate all'eternità de nostri contenti viuiamo tormentati dall'impazienza non è così men bella.
Erist. Principe Federico, il chiedermi attestazione di ciò, che da voi si desidera, è vn porre in dubbio la certezza della mia fede, non son io tutta vostra? non sete voi tutto mio? Souuengauì, ò mio bene, che sdegnando gl'Imenei de i più grandi di Irlanda voi Amante straniero, per non vederui ucciso dal ferro della mia ostinazione, accolsi fra le mie braccia, e doue più fremeuano l'ire di Marre, feci ad Amor, riportar le vittorie, e da palme guerriere, nascer gl'oliui d'vna

A 3

per-

perpetua pace, mentre a i nostri sponsali successe il fine di questa guerra, e da questa guerra nacque la nostra pace, e le da questa vnità di due anime innamorate, imparatti ad esser l'anima mia, io l'anima vostra, douete senza sospetto alcuno giudicare nel vostro il mio desiderio. Venga pure il mio genitore, ch'io auanzandomi al suo arriuo, verso quelle mura, che poco anzi diceui esser destinate alle nostre fortune, vi mostrerò, che, se l'impazienza di presto là trasferirui vi tormenta, il vostro tormento m'affligge.

Bru. Signore ricordateui, che siamo vicini alla Città.

Fed. Che vorrai dire?

Bru. Quello ch'io non dourei dirui, perche toccherebbe à voi, più che à me, il tenerlo in memoria.

Fed. Hai ragione, mà ci sarà tempo.

Bru. Come tempo? oh Dio il Zelo di vostra riputatione mi fa parlar così. Se arriuate in Corte con costei, che pure è vostra moglie, che sarà? discorriamola bene.

Fed. Hò pensato al tutto. Liberamente li parlerò. Mà non sarebbe bene, che tù, che sò io, con qualche inuentione, così da lontano.

Bru. E che bisogna, che voi siate voi. Anime ci vuole.

Eris. Questi discorsi in disparte, producano qualche ombra di sospetto nella mia mète.

Fed. O Dio sento, che non auuezza à tradire
la mia

la mia lingua, s'annoda prima, che sciogliet accenti così abominuoli.

Bru. Se non è consueta à tradire la vostra lingua, fate, che non discordi dal cuore, hor voi saggio ricordateui, quali sono, quali furo i sentimenti di quello più offendete costei, tacendoli così gran tradimento.

Fed. Hai ragione, sarebbe mancamento: Signora, discorreuamo qui Brunello, & io, non è così Brunello.

Bru. Signor sì, Signor sì. Nè meno sò, che cosa si voglia dire, e ancor l'indugia, e pure chi scelerato tal'ora commette vn delitto, suole esser anco vile nel scoprirlo; eh finitela vna volta.

Fed. Signora sò, che à primo affronto.

Eris. Che discorso è questo?

Fed. Le mie voci.

Eris. Dite, dite Principe, non temete. Non son forse degna d'essere à parte dei vostri pensieri, ò buoni, ò rei, che siano?

Bru. Quanto vuoi maledire questa tua curiosità. O via date fuoco al pezzo, vedete, bisogna al fine si scopra.

Fed. Eristena, quelli errori ne quali souente cadono i mortali per lo più vengon cagionati, ò dall'occasione, ò per necessità, e tal'ora da vna volontaria bizzaria. La bellezza è vna nube così densa, all'occhio della ragione, che non li lascia discernere il male inteso cammino, errai quando, con occhio troppo curioso, in tè fissai gli sguardi, mà fù

l'errore mio, cagionato, dalli splendori di quelli, che abbagliandomi l'intelletto, lo resero considerato solo nella cōsideratione d'vna tanta bellezza. L'occasione della vicinanza lo cagionò, la cōmodità, che là trouai d'vn oggetto simile al tuo mi serui di stimolo, & vna bizzaria soldatesca, a ciò mi potse l'ardire; gl'errori, che si commettono in tempo di guerra hanno assai del perdonabile. Ti chiesi amori, tū mi contrambiasti, con altrettanti affetti; giunsero più oltre i miei desiderij, tū nieghi d'adempirgli, se vn felice Imeneo, con laccio indissolubile non lega con i corpi nostri, l'anime nostre ancora: Eristena credi à me che non poteuo satisfarti.

Erist. Perche dunque acconsentire alle mie nozze.

Fed. Taci fin tanto ch'io termini di publicarti queste sciagure, e tū d'ascoltare le tue suenture. Reso a me stesso odioso per passare vna vita, più da fiera, che da huomo m'auuicinai ad vn conuito, al quale di già m'ere cibato, pochi Anni sono trascorsi.

Erist. Io nō v'intendo, e qual conuito è questo?

Br. Hora ne viene il buono.

Fed. Questo è il conuito d'Imeneo.

Br. La pratica glie l'hà fatto imparare à mète.

Fed. Venni teco à questa mensa, e la beuanda, che ambedue gustammo, quale vien detta dell'oblio, essendo, che ella deue dissoluerre, & annegare ogni pensiero passato, ogni

antico

antico affetto; mi fece scordare, che nella Regia di Scotia, viue leggiadriſſima Dama, Nipote della Regina Rosmira, che à me fū data in moglie, & io à lei fui destinato per marito.

Erist. O empio.

Fed. Fermati.

Br. Ch'io mi fermi?

Fed. Sì. Data ch'io t'hò la fede, goduto, che hò de tuoi sponsali, comincio à sentire il rimorso d'vna coscienza macchiata, non vi è Core, per duro che sia, che non senta la compunzione de suoi delitti, benche ostinato in emendarli. S'auuicina il tempo, che acquietati i tumulti guerrieri io deuo far ritorno alla Patria: con qual core tū lo considera. Il lasciarti m'affliggeua. Il menarti meco mi rappresentaua mostruosi portenti: non mi perdei però d'animo, poiché gl'animi generosi, nelle difficoltà s'auualorano, deue sempre l'huomo prudente, di due mali, che sfuggire non si possono, appigliarsi al minore. Risoluo con promessa del mio presto ritorno nella tua Patria lasciarti, non è possibile, che tū trasportata da quell'affetto, che in mal punto mi consacrasti, quando meno lo credo tacita con il tuo genitore mi segui. Qui ti confesso Eristena, che frà il gelo, e l'ardore alla tua vista, quel poco residuo di speranze, consumandosi affatto disanimato mi rese.

Eccomi vicini alle mura della Città; Forz'è

A S

che

che il velo di questo mio silenzio omai rompendosi si scuopra, eccessi miserabili d'un Amore nato frà l'ire, e frà li sdegni di Marte, i di cui incendij non sogliono apportare che ruine, e morte. Hò preso il tempo, che tuo Padre non ci ascolti, ti hò palesato il tutto; Amica il caso porta così.

Bru. O sia ringraziato il Cielo, pur la dette fuora Canchero questa digestione, l'haurebbe à far dormir questa notte più riposata.

Erist. O Dio come presto imparasti à chiamarmi con nome d'Amica, e non di Moglie.

Fed. Taci Eristena, se vuoi, ciò che di ragione puossi dare è tuo. Arriueremo alla Città, comparirà tutta giubilo per il mio ritorno mia moglie.

Erist. Tua moglie?

Fed. Lassami dire vna volta. Tu che pensi di fare? rimprouerarmi forse auanti à quella? non andiamo del pari, oltraggiarla tormentata da flagelli di gelosia? farebbe vn pro-uocarmi à sdegno. Scoprire il mio fallo (anzi il tuo, poiche tu stessa con il tuo bello mi facesti cadere) à tutta la Corte? Contentati, ch'io taccia la qualità della pena, ch'io ti darei. Che risoluiamo Eristena?

Erist. E così senza ch'io affordi il Cielo.

Fed. Siamo alle medesime. Sò quanto potresti dire per dimostrar mi l'enormità, ch'io commessi, farmi noti i tuoi sentimenti; tutto è vero, nulla ti niego, hauei tempo di sfogarti.

Sì

Bru. Sì, sì non gli mancherà occasione di star sola.

Fed. Mà per hora pensar douiamo à quanto ci sia per succedere. Hò risoluto, che tu entri nella Corte, sotto nome d'vna schiaua, da me predata, nel Cāpo Inimico, tacerò il tuo Nome, mà non già la tua nascita, per renderti riguardeuole, nella conditione, che ti pongo di schiaua. Di tuo Padre hò già pensato il modo di liberarmi, & auerti di non scoprir questi inganni ad alcuno, benche fido tu lo credessi, del resto poi aspetta, che il tempo faccia le tue vendette, ò mi dia occasione di poterti consolare.

Erist. Sogni tu, ò vaneggi?

Fed. Non è tempo di farmi replicare questi accidenti. Così fusse menzogna ciò che fià noi è seguito, come è verità, quanto ti hò detto; mà sento gente, dammi il giuramento di tacere.

Erist. Et io douò andarne inuendicata?

Fed. Raffrena la lingua; ricordati, che sei mia schiaua.

Erist. O empio, e tanto presumi?

Fed. Già t'impesi il quietarti.

Erist. Il mio honore?

Fed. E del mio non se ne ragiona?

Erist. Dunque offesa tacei ò?

Fed. Perche io non pauenti ruine.

Erist. Dal mio tacere nasce la tua salute?

Bru. Sì.

Erist. M'acquieto, e giuro traditore.

A 6

Così

Br. Così fanno le buone mogli. Signor sentite.

Fed. Che cosa.

Er. Vn suon di Corno, ò bel principio, questo è il sigillo, che chiude la lettera, de discorsi passati.

SCENA SECONDA.

Rullo, e sudetti.

Rullo Sonando.

Rul. **S**I suona, e risuona, e fanno il sordo. Que quanta robba, non marauiglia ch'io hò trouato il bosco voto lo credo, gl'animali si son ritirati tutti in questo piano. Padrone, corrette, correte, fra Vacche, cerui, e porci son al manco vn branco.

Er. Il Canchero, che ti mangi, pezzo di sciagurato, dou'hai il Ceruello?

Rul. Non entrare in valigia, se tu nò sei nessuna di queste cose, ch'io t'hò detto, basta, che sei nel bosco, e nel Bosco stanno gl'animali.

Er. Tu che ci fai?

Rul. Io vengo à cacciare, se bene à te ci vorrebbe altro, che spiedi.

Er. E perche?

Rul. Perche tu sei maggior d'vn porco, oh:

Er.

Er. Rul.

Rul. nello.

Er. lo.

Rul. O Brunello mio dolcissimo, Tu sei pur tu,

tu, se tu scoppiassi.

Er. E tu Rullo se t'arrabbiassi.

Fed. Questo è il seruo d'Adamasto Cavaliero di Corte; Dimmi, dou'è il tuo Padrone.

Rul. Guardate presunzione? E s'io non ve lo volessi dire?

Fed. Trouerei la via à fartelo dire ad ogni modo.

Rul. O l'è bella, ò via non mi guardate.

Fed. E perche?

Rul. Perch'io piglio mal d'occhio, e non veggo poi le fiere. Sapete voi, che v'hauete fatto bene à parlare.

Er. La Causa?

Rul. O perche io haueuo alzato il braccio per tirarui vna sassata.

Er. E per qual cagione.

Rul. Perche à prima vista, io vi giudicai, ferocissime belue.

Er. Con i sassi dunque pigli le fiere?

Rul. Ti dirò questo è qui vn segreto, ch'io hò trouato per risparmiarmi la monizione, e à dirtela, io non hò ne anche la patente dello stioppo, hauendomela leuata per Cacciatore e insolente, perche queste Lepre non fann'altro, che tutt'il dì farmi di richiami appresso il Rè per lor distruggitore: ma ecco il Padrone. Signor mio vn pò di creanza, che questo, che viene è il mio Padrone, se bene noi patischiamo, qualche volta del mangiare, nobiltà non ce ne manca, che v'assicuro, che se quella ingrassassi

non

non haremno inuidia à vn paro di porci
stati nel serbatoio.

Fed. Pure in che si trattiene il tuo Padrone?

Rul. Si diporta con questi animali, souente
per queste Campagne.

SCENA TERZA.

Adamasto, e sudessi.

Ada. **O** Mio Signore da lungi principiai à
prouare il contento del vostro fe-
lice ritorno. Vi viddi, vi riconobbi, & à
pregarui questo debito, che vi deuo d'osse-
qui, quà veloce ne venni.

Fed. Fortunati diporti, che mi concedeste frà
le delizie delle Caccie rivedere Amico
così caro. E ben, che fate ò mio Adamasto?
quali auuisi felici tenete del Rè mio Signo-
re? Viue con buona sanità mia moglie?

Erist. Cielo che fulm ini son questi?

Ada. O Dio non tornate con le vostre diman-
de à riaprimi nel Core le piaghe di sì fu-
neste rimembranze.

Fed. Che sarà? voi m'uccidete.

Erist. Sento rinuigorirmi li spiriti, chi sà che
non sia morta la mia riuale?

Fed. Dunque funesti auuisi portate di mia
moglie?

Ada. Non to voglia il Cielo, vostra moglie,
benche doppo la vostra partenza poco si sia
lassata rivedere per la Corte, con tutto ciò
dicono,

dicono, che stà benissimo, se non quanto
l'affligge il dolore della vostra lontananza.

Fed. Prendo sollieuo.

Erist. Io torno à morire.

Ada. O che leggiadra bellezza. Mà quello,
che è di ruina à tutto questo Regno è, che
Alberto il Rè nostro per breue mallatia è
restato priuo di luce.

Erist. Così per me fusse tutto il mondo, ch'ef-
fer non potrebbe à parte delle mie vergo-
gne, e delli altrui tradimenti.

Fed. Voi m'hauete con nuoua così Rea turbata
l'anima, e i sensi, che abbattuto dal dolore,
non sò ritrouar l'urna del pianto per tutto
spargerlo in dimostratione de miei sètimè-
ti. Rosmira à questi accidenti che diuenne?

Ada. Seppe in vn tempo produrre nel core
allegrezza, e sul volto mestitia, ordinò, che
si douesse nella mancanza della cura del Rè
per la sua infirmità. sollecitare per miglior
gouerno il vostro ritorno. Rimproueraua i
popoli, che hauendoli fatto à loro eletione
prendere vn marito, che non era abile à
gouernargli, haueuano tiranneggiato al
l'uo desiderio, qual'era di vederui vn giorno
Rè di Scotia, se le vostre nozze, che segre-
tamente seguirono frà voi, & Endimira, al-
la vostra partenza di quà per la volta d'Ir-
landa non li hauesse reciso ogni speranza.
Non cessa mai di procurare ciò che sia di
voi, se alcuna lettera peruiene in mano di
Endimira vinta da gelosia, che non sia vo-

stra, la vuol vedere à tal che ad ogn' hora si vede frà la Regina, e la Nipote nascer fierissime gelosie. Come m'innamora questa femmina, mà non sò, che farmi.

Erist. O misera me, quante Donne amano il mio sposo.

Fed. S'inganna Rosmira, se crede che la lontananza habbi in me scemata punto di quella ostinatione, che giustamente gli dimoltrai.

Ada. Mà ditemi (già che ad ogni vostra domanda, con puntualissimi ragguagli satisfeci) che trionfi riportate della passata guerra, con il Rè d'Irlanda?

Fed. In breue i templi di questo Regno nè saranno fidi Testimonij.

Erist. E se non vi seruiranno quelli à certificarvi dell' imprese di costui, ecco auanti gli occhi vostri vn infelice trofeo del suo valore.

Fed. Che dirai?

Ad. E unque voi fuste preda del Generale?

Erist. Si mi predò, mà ò Dio troppo barbaramente.

Fed. O Cielo forse scuopre Eristena.

Ad. Nè v'impietosiste ò Principe, leuando la libertà à costei, è cui per il merito della sua bellezza, si douerebbe il dominio dell' vniuerso.

Erist. Nelli scempi d'vn' Infelice, non s'impietosisce vn tiranno, anzi dalli strazi di quella più s'ammaestra, nelle Barbarie. Oh

Dio

Dio mi tolse quello, che era l' vnica delitia dell' anima mia, quella gemma.

Ada. E che forse?

Erist. Sì.

Fed. Taci scellerata, quali calunnie inuenti?

Erist. La cara libertà.

Ada. Pregiati d'essere schiaua, poiche sei sotto il comando di sì discreto Cavaliero.

Fed. Temeraria.

Erist. Federico mio perdonami s'io t'offesi considerami tradita, e mi compatira i, mà oh Dio agghiaccio, ecco il mio Genitore.

Fed. Brunello troua qualche inuentione: mio Adamasto ci riuederemo alla Corte; Seguimi Eristena.

Erist. Troppo ti hò seguitato, e chi prouò giamai dolore eguale al mio.

Ada. Alterato partì il Generale. S'auuidde, che con auidi sguardi, cercauo d'attolarle le sue prede. Ah che veri sono i miei sospetti. Mà tu non segui il Padrone?

Bru. Aspetto, che giunga quel Vecchio, qual nella vicina piaggetta s'è fermato, che veniuua alla volta nostra.

Ada. E chi è?

Bru. Il più cattiuo huomo, che sia in questo mondo.

Ada. Và molto nobilmente vestito?

Bru. A simili genti non mancano mai vestiti, nè denari.

Ada. E quale è la sua professione?

Bru. Vi dirò mà di gratia Zitti, e presto, ch'ei

ch'ei non ci aggiunghi.

Ada. Spedisciti pure. Rullo allontanati.

Rul. Costui mi dà vn inuidia terribile à parlare col mio Padrone, ma questo è il solito di noi altri Cortigiani.

Br. Quest'è vno, che già fù schiauo, e perche la galea è vna scuola d'insegnamēti furbeschi, oue ogni ignorante s'addottrina, egli vi apprese benissimo l'Arte del mezzano d'amore, & essendo solito, come tutti gl'altri schiaui di far seruizio à quelli habitanti praticaua la Casa di vn tal Conte Olderico Padre di quella schiaua, che era quì, con il Generale poco dianzi, della quale effo Generale si era inuaghito, nè trouando altro modo à satisfarsi, che il mezzo di costui, che Andronico si chiama lo regalò di molti abiti, con denari appresso, si che lo indusse à rapir la Dama à i proprij Parenti, cō promettergli, che il Generale l'hauerebbe sposata subito, che fusse in sicuro. Ella acconsentì, perche nō li dispiacquero le qualità del Principe, mà sentendo poi, che quà era accasato e che il suo desiderio, non passaua più oltre, che i confini del suo godimento, non volle mai acconsentire à cosa veruna, & egli cangiando l'amore in odio, come sua schiaua la tiene, e per tale l'hà quà condotta. Auuertite che il Vecchio per occultare la sua conditione, dice, che è sua figlia; eccolo à noi state saldo.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Andronico, e sudetti.

And. **C**OME al mio arriuo partì la figlia, fuggì il mio incontro il genero? O che leggiadro Giovanetto, discorre col seruo. Mio Signore perdoni se io gl'impe-disco li affari, che hà con questo seruo, in breue glie lo riconlegno.

Ad. Fate pure i voltri commodi biuō vecchio.

And. Il Principe, è mia figlia perche non hanno atteso il mio ritorno?

Br. E Signor Adamalto vdate voi? che vi disse vostra figlia eh?

And. Sì mia figlia che vorrai dire?

Br. Vdate come s'adira, teme ch'io non discuoopra il tutto, ò gran furbo. E Signore di grazia guardatelo in viso.

Ad. A me pare d'aspetto assai Nobile.

Br. Pe donatemi nō v'intendete di Fato amia.

Ad. E che cognitione hai di questa professione.

Br. Che cognitione; hò durato dieci Anni sù vn canto à studiare il Porta.

And. Brunello, tu nō rispondi alle mie domande, oue è andato il Generale, e mia figlia?

Br. Alla Corte v'attendano, & io per non moltiplicare in parole gli seguo. Se bene voglio in disparte offeruare quel che Adamalto seco ragiona.

Gentil

And. Gentil giouaneto , se scorgete in me qualitate alcuna , che impiegar si possa in vostro seruitio, di me disponete pure liberamente, perche deuo partire .

Ad. Troppo m'honorate, ò caro Andronico.

And. Como gl'è cognito il mio nome s'io son forestiero ?

Ad. Il nome de suoi pari per bocca della fama vien publicato in ogni parte del mondo, mà dite mi conoscete .

And. L'imparo dal vostro Nobile aspetto , e dal vostro gentil discorso .

Ad. Io sono Adamasto Cavaliero Principale di questa Corte la mia origine è di Regi, ricchezze à me non mancano, quali per esser collocate in mano all'istessa prodigalità da me largamente si compartano .

And. Mai fù biasimata in vn Cor Nobile la splendidezza, anzi, che da quella si conosce la vera Nobiltà dell'animo .

Ad. O se mi conoscete, fareste capitale di mia persona e di ciò che posseggio .

And. All'occorrenza .

Ad. Fermateui sono in campagna altro non ritouo appresso di me . Prendete questa Collana picciola caparra di quello, che son per darui, quando arriueremo alla Corte .

And. Cavaliero non sò .

Ad. Quietateui quello è vn anello da vantaggio, v'intesi condonate al luogo, che siamo .

And. E che mi marauiglio .

Ad. O troppo replicate, sono informato del tutto,

tutto, desidero mi facciate parlare à quella Dama .

And. O là, che dire, che modo di parlare è questo ? così si trattano .

Ada. O come me la volete far saper buona, vi giuro, che come saremo alla Corte, vi lodereete di me .

And. Cavaliero parlando così con vn mio pari, mi dai à credere, che nõ ti sia nota la mia conditione, che se altrimenti fusse, non s'oltreerebbe la tua lingua in offenderla .

Ada. O quanto parlate hauete ragione, il tesoro, che è in vostro potere, vi fa superbo ; veramente è bella .

And. E che è troppa soferenza la mia : non son quel che .

Ada. Ah l'intendo; Si sdegna, perche io non la chiamai sua figlia, come mi disse il seruo . Perdonatemi Amico Andronico, certo ch'è vn Sole quella vostra figlia . Sò che non fosti scortese in fauorire il Generale, perche volete esser così ingrato con chi aperto vi mostra l'animo suo . Non voglio altro, (e vi prometto segretezza) che seco mi faciate discorrer senza saputa del Generale, e non credo, che vi sia per cascare in concetto, ch'io fussi per dirgliene cosa alcuna .

And. E che denudando questo ferro saprò ben raffrenare quella tua, non sò s'io deua chiamare malignità, ò pazzia, e ne caratteri del tuo proprio sangue, leggerai tuoi mancamenti ; Sono Andronico, sono .

E que-

Ada. E questo è troppo. A tuo mal grado ha-
uerò con la forza, quello che tu contendi
alla mia benignità, vile, indegno.

And. A me questo?

Ada. E già che non ti vuoi acquietare frenerò
con questo schiaffo, l'arroganza della tua
lingua.

Parte

And. Tu parti scelerato, ma benche debole,
e vecchio, prendendo vigore, dall'ingiurie,
cherù mi fai, per vendicarmi ti seguo.

Si muta in Regia d'appartamenti di Alberto
Re o vero Sala, o Cortile.

S C E N A Q V I N T A.

Alberto, Euandro.

Alb. Portami vn specchio Euandro.

Eu. Che strauagante pensiero d'vno,
ch'è priuo di luce.

Alb. Cieco ben sei tu Euandro, se ancora non
sapesti conoscere la cecità di Alberto. Sem-
pre ti tenni per fedele, e si come io ti desti-
nai per sicura scorta della vita di vn Coro-
nato, hoggi affidandomi, nella tua segre-
tezza, ti mostrerò, che i Ciechi della mia
sorte fanno passar col guardo più oltre, che
non giunsero d'Alcide i legni.

Eu. Intendo V. M. vuol dire, che il Cielo im-
pietoso de suoi casi, preuededo dalla man-
canza della tua luce i precipizi di questo

Re-

Regno, la virtù delli occhi perduta li rese,
come à nuouo Tiresia nella mente.

Al. Ti chiesi lo specchio per in esso scogerui
vn Re acciecato, p meglio, conoscer il vero

Eu. Gran cose ascolto.

Alb. Ti torno à dire che ti chiesi lo specchio,
per riconoscere, nella chiarezza di quei
Christalli vna maestà Reale, oltraggiata, e
schernita da vna Regina poco honesta, di
Rosmira io dico; quella, che trouandosi in sta-
to vedouile per la morte di Armidoro mio
Antecessore, non si sottomesse di nuouo al
giogo maritale, trasportata dal desiderio di
possedermi Amante, e di vedermi à parte di
queste gràdezze, già che era in suo arbitrio,
il farlo, per esser ella come parlano gl'anti-
chi nostri statuti, in maceda di figli maichi
Ereditaria del Regno, mà solo fù forzata à
spolarsi meco stimolata da questi popoli,
che sotto il comando di vna femmina più
nō volenano fidare la loro stabilità. Vi ve-
drò le sēbianze di colui, che per vna Tirana
destinati dal Cielo, proua, quanto sia cru-
dele l'Inferno, in cui dimorano viuendo i
poueri gelosi, se però dall'aure infette, che
spirano le venenose Ceraste di questo mo-
stro nō vengono appannati, e resi priui del-
l'vsata virtù, quelli specchi purissimi. In fi-
ne spero di rimirarui, come il volto artifi-
ziosamente, ministro anch'esso delle Regie
vendette, cangiandosi, sia vn velo al guardo
di coloro, che accreditati dalla sua falsa ce-
cità,

cità, vanno machinando l'inciampo, alla di lui reputazione.

Eu. Certo che in questo l'arte immitàdo, i veri accidenti della natura, par che in V.M. Superi quelli, con li suoi finti. E poi qual dubbio nascerà mai in alcuno, se vera, ò falsa sia la vostra cecità, mentre da i Medici più Eccellēti della Corte, e del Regno fù publicato il vostro caso per improvviso, senza rimedio?

Alb. Così per secondare i miei pensieri hanno quelli sparla per vera questa finzione in ogni parte del mio regno; Ecco, ò Euandro l'ultimo modo, ch'io tento per accertarmi delli andamenti di mia sposa, già che hò ritrouata ogn'altra inuentione vana, colpa dell'assidua vigilanza, con la quale essa da me si guarda. Così risoluetti, acciò non curando le mie offeruazioni si faccia lecito meco trattare alla Cieca, fino à tanto ch'io m'accerti del vero. Nè potrà far di meno la fortuna di non mi porgere qualche chiarezza de suoi pensieri, già che in questo giorno ritorna dall'Armata il Principe Federico da lei non disprezzato, ancorche marito di sua Nipote, benchè io sappia, che la condizione del Principe non è di commettere tali mancamenti, offendendo, con il corrispondere al suo affetto, e la moglie, e il suo Rè. Viua pur sicura l'anima mia da questi sospetti, poiche il Generale, solo si sposò, con Endimira per sfuggir le

nozze della Regina Rosmira sua Zia, hoggi per mio tormento eterno, à me Conforte. Ti comando il tacere, perche spero, che s'habbia dà pentire la Regina, che se io nol credessi t'assicuro, ò Euandro, che senza, riguardare all'interesse, di possedere vn Regno, tralascerei queste nozze, alle quali non resta per affatto, compirle, che ella mi conceda gl'abbracciamenti maritali, Viua Idio, che à antepongo il mio honore alle di lei grandezze, mà offerua, ò Euandro, come la Sala Regia si v'è riempiendo di Cortigiani. Quegli, che con ossequij quà s'auuicina, mi pare il Generale Federico: certo che egli è d'esso. Andiamo ad incontrarlo, mà però sia tua Cura il dimostrare, che io precorsi il suo incontro per hauermi tù dato l'inditio del suo vicino arriuo.

Eu. Non dubiti la M. V., cieca per me sempre prouai la fortuna in favorirmi, chi sà che hoggi per via di cieca fortuna non m'innalzi.

S C E N A S E S T A.

Brunello.

E Non s'hà à scoprire? egl'è impossibile, che ella stia occulta, basta, che il Vecchio arriui alla Corte. In quanto à me subito che lo veggo vò à costituirmi prigione, perche frà tanti danni, che mi son

per succedere, vò al manco risparmiarmi la
Cattura. Ch'io son pur la gran bestia andar-
mi à intrigare à sproposito con costoro,
perche questa è sicura scoprendosi il fatto,
tutto il male si hà da posare sopra di me,
come quello che sono il più disgratiato;
Il Principe se la passerà con vn pò di bra-
uata, che gli farà il Rè, & à me toccherà à
fertire d'esempio à gl'altri, mà ecco di quà
Rullo, ò Rullo tù stai molto pensoso.

S C E N A S E T T I M A.

Rullo, & il suddetto.

Rul. Fratello io hò di che. O se tù sapessi
le mie miserie, tù mi leueretti da
questo mondo per liberarmi da vna morte
poco honorata.

Bru. Accademia. E di qual morte così in-
fame temi morire?

Rul. Voi tù che iote lo dica?

Bru. Di pur sù.

Rul. Mà non dir nulla à nessuno à dirtela io
mi fò vn pronostico d'hauer à morirmi di
fame.

Bru. Come di fame?

Rul. Di fame, famissima guarda te la dico
chiara. Tù sai come noi stiamo, che il Pa-
drone è forestiero, ch'io per me non sò chi
si sia, poi che come tù sai lo presi à star me-
co quando venne in questa Corte, hà poco
tempo

tempo, e manco Ceruello: non hà nè Casa,
nè Terro, non hà nulla al Sole, che vn pò di
bucato, che vi tefe à questi dì la Lauandaia
ci sù portato via e gl'è entrato in Tetta di
voler pigliare moglie, e dice che vuol torre
quella ragazza, che v'hauete condotto
quà, e che la vuol chiedere al Rè. Lui non
ne hà vno, che tù sai, che noi ce ne stiam
quà da poveri gentil'huomini.

Bru. Eh burli tù? anco questo ci voleua; o h
vuol'esser pure il bel negozietto, s'io non
m'inganno.

Rul. Tù senti: hora considera tù bella sposa,
che vuol'esser questa, perche tù sai, che egli
è borioso, e quella pò di prouisione, che gli
dà il Rè, il più delle volte è debita al mer-
ciaio per tanti galani, si che spesso, spesso,
la sera non c'è quasi da cena: Io non posso
sempre fare la monellata d'andare in cu-
cina à furacchiare, qualche auanzugliolo,
perche oltre alla vergogna, che non fareb-
be nulla, que' maladetti guatterri, perch'io
gli scemo la prebenda, che veramente è
poca, mi danno ventrate di libre. Mà sen-
ti, se questa quì è da ridere. Tù sai che la
Casa, quando ci sono forestieri malati, gli
dà mangiare i medicamenti, senza spen-
dere, si che per rimedio, quando non c'è
da empier il ventre il Padrone si butta
malato, & io fò il simile, si beuiamo sette,
ò otto sciloppi per vno per mattina: vie-
ne il medico mandato dal Rè gli tasta il
polso,

polso, e subito riferisce, che il nostro male è della scromantia.

Bru. Come farebbe à dire?

Rul. Nella gola dice che non è nulla, e come habbiamo smaltito, vn pò di dieta siam sani.

Bru. Hor sù tù ti puoi preparare in tanto à prouedere le gioie alla sposa.

Rul. Hò paura ch'habbi à esser vna sposa giusto come vanno i cani di vendemmia.

Bru. E come vanno per vita tua?

Rul. Senza Catena.

Bru. Te ne verrà compassione, e gl'è ne prouederai vna tù.

Rul. La compassione farebbe, che mi bastassi l'animo à trouar da star allegramente vn mese; perche io non vorrei anche che noi ci facessimo vituperare, appresso il Rè, noi, che facciam tanto delli splucatori.

Bru. Vuoi tù ch'io ti dica, io credo, che dà vn pezzo in quà, in materia del vostro buon viuere, siete diuentati nimici capitali della Carne.

Rul. Giusto, come tù sei nemico crudelissimo de Pesci.

Bru. Perche?

Rul. Ricordati, che auanti andassi à stare col Generale haueui continouato dieci Anni interi à bastonargli, mà ecco tutta la Corte, alla volta nostra.

Bru. O Corte, corte, sò che alla fine hai esser per me la Corte del Bargello.

SCE-

Alberto, Federico, e sudetti.

Fed. **E** Come io diceua à Vost. M. rotte le mura, atterrate le Porte, passai à forza nelle nemiche foglie. Già con i ferri tinti di nemico sangue gridauano Vittoria i miei generosi soldati, vita chiedeuano i miseri Cittadini, de i quali restarono estinti i più valorosi, i più codardi antepoendo il timore d'vna morte coraggiosa à i lacci di dura seruitù, voluntarij posero il piede alle Catene. Non permessi, che alcuna offesa si facesse alle Vergini, in libertà le lasciai. Vna sola mi compiacqui menare alla Corte. Questa fù vna mia Curiosità per paragonare la bellezza di quelle dame, alla vaghezza delle nostre, quale è vna schiaua, che di presente dimora in Corte.

Alb. Altri schiaui Conducesti?

Fed. Molti ne lasciai nel Castello vicino: vn Vecchio solo condussi alla Corte, perche non essend'io consapeuole dell'accidente di V. M. bramauo farli vedere, come l'ho mo tal'hora s'inganni nell'apparenza. Egli è d'aspetto Nobile, mà d'Animo vile, e maluagio, appresso del quale si trouano Lettere di congiura, contro V. M.

Alb. Congiure contro à vn Rè così giusto?

Fed. Gli tacqui la certezza, che teneuo de' suoi tradimenti, & ingannandolo, con ap-

B 3

paren-

parenze cortesi, l'hò condotto nelle forze di V. M.

Alb. Saggiamente operasti ò Prencipe sempre vi siete mostrato bene affetto à questa Corona. E là ordinate, che tosto, che giunga il malungio Vecchio s'arresti, e per tanto che di lui si disponga se li assegni vna stanza per Carcere.

Bru. O s'io potessi scappare di qui. Ecco appunto il Vecchio, oh che bella confusione di discorsi s'hà à fare.

S C E N A N O N A.

Andronio, Capitano alla Guardia, e sudetti.

Andr. **N**on è possibile, che in me s'acquieti lo sdegno? à me vile à me vilissimo.

Capitano lo ferma, egli prende l'armi.

A me? E di che delitti son Reo? Deh lassatemi pubblicare la mia Innocenza à questo Rè così giusto.

Bru. Signore mi dispiace la vostra disgratia. Il tutto fù cagionato dalla calumia di Adamasto. Di gratia andate via presto, perche potresti più irritare S.M.

Rul. Fà gli occhiaci, e vendicati, che ad ogni modo ei non ci vede.

Fed. Andate via ò Conte, che farà mio pensiero di scoprire queste falsità apposteui, non tardate, che più velocemente potrò seruirui.

Vi

Andr. Vi raccomando mia figlia.

Fed. Voi m'offendete, ò Conte. Ad vn marito così Amorofo è superfluo raccomandar la moglie.

Andr. O Cielo, e così principiano i ristori di questa etade, vado innocente alla pena, ah Adamasto Traditore.

Fed. Sento l'anima, che in parte si tranquilla.

Alb. Mà ecco la Regina, simulate ò luci, perche è tempo, si ritirino i serui.

Bru. Mi seruirò della gratia, che mi fa S.M.

Rul. Io che farò tornerò à contemplare frà gl'ozzi eterni di tacite pentole, e d'abbandonati schidoni le ruine d'vna desolata Cucina.

S C E N A D E C I M A.

Rosmira, e sudetti.

Ros. **P**er impedire, che Endimira mia Nipote sia la prima à riuerire il Principe precorsi la sua venuta, ò che vaghezza, che vedete occhi miei? Ciò che da voi partirà bello, leggiadrissimo ritorna.

Alb. Ecco la mia furia, mie pupille ora che siate credute estinte per meglio conoscere i difetti del mio Sole fateui d'Aquila.

Fed. Mio Rè giunse la vostra Consorte, e mia Regina, alla quale vnilmente inchinando mi baciò le vesti.

Ros. Principe Mà ecco Endimira, importuno incontro.

B 4.

SCE-

Endimira , e sudetti , e Eristena .

End. Ecco il mio sposo . Ecco il mio bene .

Erist. Ecco il mio Demone , ecco la mia furia .

End. Mà che vedo ? la Regina . Ecco il mostro di gelosia : ecco la cagione da ingelosirmi .

Alb. Per affatto ridurmi , nel mezzo d'vn' abisso , giungono due altre femine , gl'anfatica è dissimular gli sguardi .

Fed. Se io goda nel rivederti , ò Endimira quell'anima , che nel tuo Core dimora , te lo faccia palese , poiche volendoli esplicar con la lingua , sono gl'accenti miei soffogati in vn mare abbondante di gioia .

End. Mio Federico se il dirai .

Ros. E che direte Endimira ?

End. Principiauo à reuerire il mio sposo .

Erist. Di pue il mio Tiranno .

Fed. Eristena , che dirai ? taci ,

End. Lasciatela dire , ò Federico ?

Erist. Non è mio Tiranno costui , se mi tolse la libertà ? Perdonatemi Federico s'io tra-
scorsi .

End. Diceuo ò Principe : Rispondano alli affettuosi .

Ros. O bel discorso .

Alb. Di che vi dolete con Endimira , ò Regina ?

Ros. Mi dolgo , & à ragione . Non ode la M.V.

come .

come ignorante mia Nipote , dourebbe , con le più sonore voci , immitare la dolcezza , di quelli accenti , che furno per aggrandire il suo poco merito , organizzati dalla bocca del Principe , & à pena sà scioglier la lingua : non hò ragione ?

Erist. Chi porta in petto vn'inferno non merita esser solennizzato , con armoniosi accenti .

Fed. Temeraria ; non tocca alle tue pari .

End. Parlerà per me , già che à me non è concesso : Deh lasciatela dire .

Erist. Nò che non merita l'armonia delle voci , chi solo frà li strepiti di marte , appaga il gusto al suono di sanguinosi acciari . Federico , è forza il compatirmi .

End. Il parlare di costei m'insospettisce .

Ros. La longa dimora d'Endimira in questo luogo , mi toglie ogni speranza .

Fed. Se più mi trat tengo , diuento lo scherzo delle Donne .

Alb. Frà vn mare di non intesi concetti , ondeggia l'anima mia . Perche non riuerite lo sposo Endimira ?

End. Non voglio disgustare , chi m'è Superiore .

Ros. Sete' troppo Superba .

Alb. Rosmira insegnateli dunque , come deue dire .

Ros. Mi dà licenza , che nell'istesso modo , che Endimira dourebbe ragionare , con il Principe , io parli .

E 5

Alb.

Alb. Ne godo, considerando, che trattandosi d'operar cosa, che ridonda in honore di vostra Nipote, molto v'affaticherete, sì che dalla vostra letione diuerrà Eccellente Endimira.

Ros. Comincio vedete.

Alb. Con impatienza l'attendo. Occhi hor, è tempo, che facciate la parte vostra.

Ros. Federico anima mia?

End. A mio marito?

Alb. Tanto ardisce vna moglie?

Eris. Tanto s'auanza vna Regina?

Fed. Voi fermate discorso?

Ros. Faceuo riflessione sù quell'anima mia, parendomi per cominciare vn dir troppo ordinario: temeuo ancora della mia poca espiessua, che douendo rappresentare i sentimenti dell'altrui cose poco valeffi. Oh come è difficile ad vn'anima occupata da i pensieri indirizzati, al suo bene, che siate voi, ò Alberto, farsi eloquente per altri, con tutto ciò la premura, che tengo di bene ammaestrare vna Nipote, nelli affetti di suo marito, mi somministrerà eloquerza, e mi farà faconda.

Alb. Non dite ancora?

Ros. Pur troppo io dirò. Principe ecco colei, che dal tuo bello imparò ad amare dal di, cui amore imparasti à schernire, e questo io dico perche non s'ama, quando la cosa amata si soffre così lōtana. Ecco chi ti seppe idolatrare, mà in breue vidde altro oggetto

getto idolatrato da tè: voglio dire, che a pena dicesti d'esser mio, che secondando leuestigie di Pallade a ritrouarla n'andasti, in seruirla impiegasti i più belli Anni della tua verde etade. Piansi la tua perdita è vero, & hoggi douerei festeggiare per il tuo ritorno, mà che mi vale, se ad ogni modo, non ti racquistò? E questo auuiene, perche non ti vedo il Core, non è così Endimira?

End. Se vedete il mio, mentre sapete ciò che di Federico penso; non douete por dubbio in che grado il suo si ritroui.

Ros. Pur troppo io lo sò. Ah Federico sò ben'io che tū non m'ami, che se mi haueffi amata à quest'hora io sarei più felice, e tū men crudele, poiche viuendo tū lontano da me non ti degnasti, con poche righe raticarmi, la grandezza del tuo affetto, ond'io non ti potei scemare, anzi fū forza accrescere il titolo di crudele, poiche se bene la lontananza necessita à non vedere il desiato sole, da vna nube di negri inchioltri si vedono tralucere i raggi di vn vero affetto. Mà, lascia, mentre io ti parlo, tū mostri d'ascoltarmi, mà non mi sente il tuo Core, quel Core, che non crede à miei detti, perche finti li crede. Nò che non fingo mia vita.

End. O Dunque non fingete?

Ros. Sempre credetti, che sincera, e non finta tū fassi col Principe. Dico, che non fingo,

perche credo, che sia vero quanto hò detto al Principe, parlando, per te.

End. Hauete ragione! Ah che lo sdegno m'uccide.

Ros. Torno à dire, che non fingo, ò mia vita, mà con i più vni sentimenti dell'anima.

Alb. Tanta suisceratezza, ò là.

Ros. Così douerebbe dire Endimira.

Alb. M'era vñito di mente, che discorreui per la Nipote, seguite.

End. Non posso più soffrire.

Eris. Moro di gelosia:

Ros. E per darti maggior segno dell'affetto, mio amato Federico, queste braccia.

Alb. O questo è troppo vna mia moglie.

End. A vn mio marito.

Ros. O Stolti così douerebbe fare Endimira.

Alberto vi pare ch'io la discorra bene?

Alb. Certo che sì: non m'ingannai; molto è ch'io conobbi il vostro valore. Risponde eli Federico.

Fed. Obbedisco. Endimira benchè lontano non vi fuffi dalli occhi, mai fù lontano il mio Core da voi, mà parlo per voi Endimira.

Eris. Testifica di nuouo da se stesso, che meco finse il Traditore.

End. Principe parlato pur meco?

Fed. Teco parlo, e non con altri mio bene.

Ros. Par che voi non intendiate Endimira hã à far conto, ch'io sia voi.

Fed. Nè ti credere, che il mancar di mie lettere

tere

tere deriuasse, da mancanza d'affetto, perche non è mancamento quello, che già mai non s'è promesso, voglio dire, che se io vi promessi eternità d'affetti, non vi promessi di scriuere, intendete Endimira.

Ros. Ah crudele t'intende.

End. Non dico questo io.

Ros. Non tocca à voi à rispondere se volete.

Fed. Et io torno à dire, che non son crudele, quale mi vai dichiarando.

End. Et io replico, che non hebbi mai questi sentimenti.

Ros. L'hò dett'io per voi, sete pure impertuna.

Fed. Mà tutto amore à te ritorno, e già che vi uelli tormentata, dalle mie lunghe dimore, eccomi, ò mia Endimira, ad esser tuo per sempre.

Alb. O che strani capricci vedete occhi miei.

Fed. Mio Rè con licenza della M. V. partirò con la mia Consorte.

End. Contenta à te ne vengo altro non bramo.

Eris. Io Gelosa vi seguo.

Ros. Io schernita mi parto.

Alb. Io chiaro vado à risolvere.

Il Fine del primo Atto.

AT

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Segue la Sala, ò Cortile.

Endimira, Adamasto, Federico, Eristena.

End. **A** Me piace il vostro pensiero ò Adamasto. E bella la Dama afferma il Principe esser di gran natali, & in vero le di lei qualità non hanno bisogno d'altra attestazione. Così mi andarò assicurando.

Ada. Ascriuo à mia fortuna il porre il mio piede frà le catene d'Imeneo per liberare da dura schiavitùdine la bella Eristena. Principe sete pur contento.

End. Per quanto à me s'appartiene: resta che voi cerchiate di sapere i di lei desiderij.

Ada. Voi vditè, ò bella schiaua, sete voi contenta?

End. Anzi se ne deue gloriare.

Eris. A me Signore?

Ada. A voi.

Eris. Non mi schernite così sò bene anch'io che la mercantia delli schiaui hà poco credito nel traffico d'Imeneo, e che l'oro della nobiltà non impaccia co' nostri ferri, che per raddoppiargli.

Ada. Per raddoppiarli sì, mà al mio piede, e
per

per affetto sciolti da questi tuoi legami di Seruitù.

End. Amici il tempo, à quel tesoro che speso infruttuosamente non si racquista. Hora resta ambedue il più bello dell'etade fiorisce risoluetevi à godere vna primauera di contenti. Sù che si tarda, se ci applaude il Rè, lo consente il Principe, lo desidera Adamasto, & vna modesta taciturnità della Dama lo conferma, qual minima polue d'impedimento serue à sconcertare il felicissimo corso d'orologio così bene accordato di queste nozze?

Ada. Io non attendo, che la sua destra, e voi esaudite Federico.

Fed. Mi rimetto come poco anzi vi dissi à i voleri della Dama sapendo che è vn tradire quell'Arbitrio, che diede à ciascuno il Cielo nell'eletione l'Imperare all'altrui volontà. Eristena che farai.

Eris. E che volete Signore da me? de lasciatemi.

End. Sapere se voi sete contenta di queste nozze.

Eris. Io contenta?

Fed. O Dio in che laberinto mi trouo.

Federico accenna à Eristena che neghi.

Ada. Signora almeno cauateci di dubbio?

Eris. Non intendo ciò che m'accenna.

End. In somma ogni gesto di costei m'è vn incentiuo alla gelosia Principe se fusse possibile il penetrare i vostri interni se sape-
rebbe

rebbe come regularsi.

Fed. Io non hò interni, che per compiacerui, se à voi gusta che Adamasto sposi la schiava, somnamente ne godo, e per quanto Signora: su lei si estende la mia auttorità, gl'è la concedo.

Erist. O Dio, senti che tradimenti, me li concedi per quanto s'estende la sua auttorità, s'io li son moglie.

Fed. Che farai sciauetta?

Erist. Io fui destinata à voi, cioè soggetta ai vostri comandi, voi mi prendesti, mà oh Dio troppo barbaramente, voi di me fate ciò che vi piace, sapendo che non sete per oprar cosa di mio disonore, e che à voi porti biasimo.

End. Come parla pietosamente.

Fed. Senti pretesti.

End. Se voi in Federico riponete le vostre resolutioni, & egli dice, che quanto s'estende la sua auttorità, vi concede ad Adamasto; Adamasto accostateui.

Ada. Mi auvicino alla mia sfera.

End. Accostateui Eristena.

Erist. Se non cura nè sà trouar modo il Principe da liberarmi da questi successi, e che ci hò da poter io?

End. Ambi toccateui la mano,

Erist. Mi guarda seueramente il Principe, e che dite mio Principe.

Fed. Attendo il fine.

End. La parola è già data. Non si deue mentire

tire frà dame, e Cauallieri prendo ambedue le destte, & insieme congiungendole resto in parte allegerita da miei sospetti. Amici à Dio.

Ada. Ottenni il mio desiderio, mà la strauaganza di questo sposalitio mi confonde, Signora sposa ci riuederemo. *Parte.*

Erist. Satisfeci à vn tiranno, e vna gelosa.

Fed. Fui spettatore nella sfacciataggine di vna moglie.

Erist. Io obedij i voleri d'vn marito ingiusto.

Fed. Finsi per non scoprire l'altrui vergone.

Erist. Di pure per non far noti i tuoi tradimenti.

Fed. Tù m'hai ridotto à segno d'Eristena, che per me non è più honore.

Erist. Et io ne fui la cagione? Ah spergiuro, io hò tolto lo splendore alla tua fama?

Fed. Dimmi come ti farai lecito viuere alli amplessi di due mariti? Di, che scusa potrai addurre in discolta de tuoi maluagi pensieri, ardisci auantia me accettare vn'altro sposo?

Erist. Senti come ben discorre. In vano cerchi che queste tue reprehensionì seruono d'argine per impedire il torrente delle mie giuste querele. Tù di quei delitti, onde sei reo cerchi aggrauare vn innocete, mà Principe siamo quì soli, non ci ode altri che il Cielo, lascia discorrere la tua cōscienza, fà che con mille orecchie riceua i sentimenti delle mie troppo viue ragioni, ricordati, d' perfido

perfido adorato, che oggi ardisci imputar-
mi di moglie inonestà per riceuere vna
semplice fede, che in vn punto si può dissol-
uere, da vn Cavaliero, da testimolato
con minaccie, e guidatali poco manco, ò
disleale che in seno, tu che sai d'esser mio
marito, ti vantaggi, ò infame con dire, che
hebbi diletto in queste nozze, e non t'auue-
di che i miei disonori sono tuoi, che offen-
dendo il mio decoro vituperi te stesso, che
al fine ti sono moglie, e come deuno esser
le moglie, ma nò poi tù dir così nell'esser-
mi marito. Mi soggiungi come io mi fe-
ci lecito viuere soggetta alli amplessi di
due mariti, e tù come ti fai lecito viuere a
quelli di due moglie? Si che quando fuisse-
ro state con fondamento; le nozze frà me,
e questo Cavaliero ti hauerei pagato di
quella stessa moneta, che tù per ingannar-
mi spacciasti sul banco della mia sincerità.
Guarda ò scelerato à che segno si riduce
l'amor mio: potrei publicare i tuoi tradi-
menti, e li taccio; girmene alla patria e
prouocare i miei honorati parenti à rac-
quistare con aspre vendette il mio honore,
e me ne stò inuolta frà'l fango di seruitù
sotto il Carico di mille ingiurie da coloro,
che dentro alla mia patria hauerrebbero
ambito seruirmi di pauimento, e tutto per
amor tuo sopporto, per non infamarti tac-
cio, e tù scortese mi sgridi, m'offendi?
Principe se voi la mia morte al fine, e tù la
chiedi.

Hau-

Fed. Hauete voi detto ancora?

Eris. Non tanto quanto comportano i tuoi
misfatti.

Fed. O mai ti doueresti esser accorta, che io
vò simulando le passioni del core, tù per
maggiormente affliggermi non passi vn
momento, che non mi rinfacci queste po-
che leggerezze mie. Ti fò sapere che con
affetto indicibile amo mia moglie.

Eris. Ne menti.

Fed. Amo mia moglie, mia moglie è Endi-
mira, solo quella per vera moglie io cono-
sco, ella fù prima mia che io fuffi no; ciò
che malamente si contratta, e soggetto all'
anullazione. Quando tù comperasti que-
sta possessione era ad altri venduta: se in-
cauta ben non apre gli occhi, il danno
deue esser tuo. onde io ti dico, che non vor-
rei, che questi tuoi conti noui rammarichi
che ad ogn'ora mi vai facendo per la corte
giungeffero alle sue orecchie. ella mi ado-
ra, io consecrai l'anima à quel bello, che si
rende per eccesso incomparabile, son ri-
dotto à segno tale, che s'io non lo veggo
sospiro, s'io non li parlo mi accoro s'io nò
li sono appresso parmi vn inferno; non hò
Eristena alimenti che mi sostenghino con-
tro il rigore delle parche che quello delli
sguardi suoi, le sue fiamme mi sommin-
strano il calore. mi compartono i respiri l-
aure che escano da quella innamorata boc-
ca. Il suo bel gesto mi dona il moto; Il so-

uer-

uerchio dell' amor ch' io le porto m' insegna, cō farmi à forza esprimere le mie passioni à parlare. In fine è suo ciò che hò di vita, ciò che hò di contento da lei dipende, Non imparai à gustar delitie, che ne suoi conuitti, delitie per me fortunate, se non fossero rese amare! dà i veleni del tuo matrimonio. Mà forza è che io ti confessi, ò Eritena, che quando le gustai ero pazzo, e che sia il vero fa riflessione sopra i tuoi meriti, e quelli di Endimira, non sei tù vn inferno in paragone di quel Cielo. Vergognati à presumere la mia adoratione, mentre dama così leggiadra sospira il non hauer più core, più anime per dedicarmele, ah che nõ ti serue l'essere stata il mio precipitio, che ancora con le tue insanie, con le tue gelosie voi suscitare gl'incendij in questa Corte. Acquietati, acquietati, ò Eritena, e ti serua il poter dire, che facetti cadere con poca pugna di lusingheuoli affetti colui le di cui cadute furono in vano tentate dalli eserciti più poderosi del mondo.

Er. Hai tù più scherni per affetto martirizzarmi? Io sò, lo sò crudele che la scarsezza del mio merito non era degna delli affetti d'vn tanto Cavaliero, conosco quanto sia bella la Dama, e sò piangere i torti, che tù le fai, quanto mi dolgo di quelli, che tù facetti à me, poi che le sue sventure sono mie, i miei trauagli hanno per correlatiuo il suo stato infelice, ma che colpa ci hò io se tu mi amasti?

masti? Condannisi dunque l'indole mia benigna che m'indusse per atto di cortesia à corrisponderti. Dimmi errainegando di nõ voler dar conforto alle tue pene amoroze senza le diuine circostanze del matrimonio? per hauer sentimenti di dama honorata hò errato? Oh fossi io stata presaga di così mostruosi portenti, che più tosto che douer esser chiamata il tuo precipitio, haurei cōsacrato alla perpetuità della tua quiete il mio honore, mà, ò Dio, tù commetti gl'errori, e tutte sopra di me diluui le colpe, e l'accuse. Io ti offendo? Io ti tradisco? io ti turbò i cōenti? Io sono il tuo inferno? Ah mio Federico non mi tormentar più ti prego, e ti sembri poco supplitio, che io ti deuo vedere nell'altrui braccia. Ma se il Corso di mia vita impedisce la Carriera a' tuoi contenti, troncala ò caro; fa funesta strage di questa qual si sia pouera bellezza che cagiona i tuoi, & i miei danni. Eccomi a' tuoi piedi, prendi il mio sangue, con esso disseta le tue brame, sommergi in quello i torti che io ti cagiono, lascia à dare à viuer frà l'ombre chi nel tuo cospetto, ti serue d'ombra, e non di moglie.

S C E N A S E C O N D A.

Endimira, e Sudetti.

End. **C**He mirate occhi miei? e non v'chiudete?

Sì sì

Eris. Sì sì uccidimi pure, ch'io attendo i tuoi Colpi, in vece di quei baci maritali, che non furono destinati per questa bocca nata solo à i sospiri.

End. Di baci ancora si discorre?

Fed. Rimasi vna pietra, e pure segue Eristena i suoi lamenti; e non vede la gelosa cōsorte. Sì ch'io ti voglio battere malnata Schiava, Setù desti fede ad Adamasto, come hora nieghi voler esser sua sposa?

Eris. Anco questo vai cimentando sul fine dei giorni miei? oh marito troppo inumano.

Fed. Che marito? oh Dio son morto.

End. Viuete viuete Federico, e tralassate di oltraggiar quelle membra, che pure sono vostre.

Fed. E perche son mie? io non v'intendo, Endimira dichiarateui meglio.

End. Non son vostre se questa schiava fù vostra preda ne i campi di Marte.

Vede Endimira.

Eris. Oh mia Signora: Perdoni alli occhi miei che sommersi frà il pianto cagionato da vn mio solito accidente non la viddero.

End. Seguite seguite i vostri lagrimeuoli ragionamenti, non chiedeuì la morte al Principe?

Eris. Per liberarmi da vn'infinità di miserie, che io soffro lungi da i miei cari parenti chiedo la morte.

End. Fate pure, non voglio impedire i vostri desi.

desiderij. Consolate la Principe s'ella brama morire.

Eris. E vero Signora mà.

End. Nò nò non son così arrogante, che voglia rompere le conuenzioni, che son frà voi e la morte, fate pure ciò che volete.

Fed. Se voi morire ò perfida, hò Core da satisfarti.

End. Non tanta Crudeltà ò Principe.

Eris. Non volete più ch'io mora eh Signora? non hò Spirito che per compiacerui.

End. Non parlo: è saggio il Principe, voi sete prudente, guardate ciò che il vostro caso importa.

Eris. Sì ch'io voglio morire non ponno acquierarsi i miei affanni se morte non diuenta mia inseparabil Compagna.

Fed. Sì che al fine tu vuo i morire?

End. Pare che non l'intendiate sete pure indiscreto vi duole la di lei morte eh?

Eris. O Dio, e vero ch'io bramo morire ma perche?

End. Si spauenta la morte eh? Principe se non vol morire lassate che viua.

Eris. Ma se così viuendo potrei sturbare l'altrui gioie, non è vero ch'io voglia viuere.

End. S'uccida dunque s'è lei così gradisce.

Eris. Ma ò Dio di quali delitti son rea?

End. Bella schiava.

Eris. Signora.

End. Voi volete, e non volete: sì che fia bene per dar tempo al vostro Core, che in parte alleg-

alleggerito da tante passioni meglio risolverà per adesso vi ritirate.

Fed. Oh maluagia tu mi tradisti.

End. Deh acquierateui Federico; se voi foste cagione de suoi trauagli.

Fed. Io Signora? E perche?

End. Se gli toglieste la libertà.

Eris. E mio Signore il Principe, io godo dell'itrazi che mi fai.

End. E gran virtù, ò Federico saper catiuare l'altrui beneuolenza con rigori.

Fed. E il proprio di tal sorte di gente.

End. Non l'abbassate tanto.

Fed. La tratto conforme la sua conditione.

End. Dunque vi farete lecito così trattar me?

Fed. Tolgami il Cielo pensieri così rei, e perche questo Signora?

End. Ricordateui che vi son moglie sì che se la volete trattare secondo la di lei conditione; sono con voi dell'istessa conditione ancor'io.

Fed. Io non v'intendo.

End. Basta à me, che intesi voi.

Eris. Signora io non vorrei.

End. Non sò quali sospetti vi formate ò bella schiaua de miei discorsi.

Eris. Non sospetta Signora, chi hà l'interno purissimo.

End. Quando l'interno è puro, non si scoprono tante le macchie sul volto.

Fed. Le mestitue della schiaua son cagionate da miei sdegni.

Non

End. Nò parlo cò voi, parlo cò vostra moglie?

Fed. Con voi dunque parlate.

End. Vi dissi che parlai con vostra moglie, basta meglio haurei detto con vna delle vostre mogli.

Fed. Non sono da crederfi le querele di vna schiaua.

End. Son ben da crederfi l'esplicationi di vna moglie tradita.

Eris. Mentì vaneggiando la lingua.

End. Non si vaneggia quando si piange à piedi di vn traditore.

Fed. Fui sempre leale.

End. Forz'è ch'essa sia dunque falsa.

Eris. Son rea di mille colpe.

Fed. Non sentite Endimira, che da sè lo conferma.

End. Chi da se stesso conferma le sue scelleraggini, ò è pazzo, ò mentisce.

Eris. E pazza, e mentitrice io sono.

End. Non è stolto chi tale si confessa.

Fed. Dubitate che io sia per mancarui di fede ò Signora?

End. E come mai potete mancare di fede se per abbandonarme me, ne cercaste vn'altra da costei?

Fed. Son Morto.

End. Orsù bella schiaua ritirateui.

Eris. Non deuo lassare il mio padrone senza la mia assistenza.

End. A lui serue quella della moglie se bene come fuisse così ancor voi potreste assisterli.

Signo-

Erist. Signora io non intendo: non hebbi mai marito.

End. Il nasconderlo è un dichiararlo infame.

Erist. Honorato è Federico.

End. Dunque è vostro marito?

Erist. Come volete che questo sia se voi dite esser sua moglie?

End. Io sono sposa del Principe.

Erist. Et io moglie di Federico.

End. Horsù vi dico che v'allontaniate.

Erist. Se voi lo dichiarate mio marito, non so che mi possa negare il di lui commercio.

End. Sapete chi ve lo può negare?

Erist. Chi?

End. Io che le son moglie.

Erist. Se voi le siate moglie, e dite che gl'è mio marito forz'è che voi gli stiate appresso, e che egli stia appresso di me.

Fed. O infelice me à che son ridotto?

End. La gelosia dunque come vi tratterà mentre io li dimorerò appresso?

Erist. Et à voi come sarà di martire mentre egli starà appresso di me.

Fed. Folle ben sete ò femmine, se vi credete, che io deua esser marito d'ambidue.

End. Viuerai mio sposo come per lege deui, essendo tua moglie.

Erist. Et è giusto, che appaghi à miei desideri essendo mio marito?

End. Amo Federico, egli mi sposò.

Fed. Io adorai Endimira ella mi diuenne moglie.

Tù

Erist. Tù di me t'inuaghiti, e mi diuenisti marito.

End. Mio sposo andiamo.

Erist. Mio Consorte seguitatemi.

Fed. Che bramate sposa diletta?

End. Ciò che di tua brama.

Erist. Ciò che di tuo desio.

End. Non parla con voi.

Erist. Non ragiona con voi.

End. Discorre con la moglie.

Erist. Io li rispondo come tale.

End. Chi l'hà à giustificare?

Erist. La Conscienza del Principe.

End. Sia ciò che vuole son troppo viue le mie ragioni.

Erist. L'hauremo tutte à due.

End. Si vedrà.

Fed. O misero, e che dourò fare per scampar dall'ira di due Donne infuriate? partirò.

Erist. Doue andate.

End. Così senza di me vi partite ah consorte

Erist. Ah marito.

S C E N A T E R Z A.

Si muta in Giardino.

Adamasto, Rullo.

Ada. E Sequisci quanto io t'hò detto: ma forz'è che io ti replichi il tutto per non rimanere al fine schernito dalla

C

ua

tue balordaggine.

Rul. Bene.

Ada. Trouerai il Principe Federico, e digli che per affare importante da trattar si fra ambedue sia contento frà mezz'hora qua trasferirsi intendesti?

Rul. Vò siate il bel capone? Alla prima v'intesi inanzi che voi cominciassi à parlare, mà volete voi ch'io vi dica, e non mi par che voi l'intendiate: sò anch'io quel che volete dire della cosa delle due moglie; volete che io conduca alla mazza il Signor Federico per fargli qualche brutta cosa. Se lasciategli andare, e se voi potete hauere del bene ancor voi aiutateui, ne v'importi che il terzo, e il quarto pigli più d'vna moglie, mà fate ancor voi come dice il Cacciatore quando hà presa vna lepre, gridate all'altra, Perche vedete delle moglie cattive se si potesse bisognerebbe far come delle camice mutarsene almeno vna la settimana.

Ada. Taci, e queste tue sciocche parole racchiudi nel più profondo del Core. E non hò forza à mostrar sentimento se ingannato, e schernito da questi perfidi lassai trascorrer la destra à donar vna fede à chi ad altra fede haueua legato l'animo? Deuo rattenere frà i limiti della sofferenza i miei giusti furori vers'vno che per impedirmi il possesso di questa bellezza si fece lecito soggettarsi alli amplessi di due mogli. Ah che pure troppo veggo giunto il tempo

tempo di vendicarmi con Federico, che due volte mi tradisce, già impedisce le mie nozze con Endimira hoggi mi turba quelle d'Eriftena. In fine è degno di non piccol flagello, chi lascia viuere impuniti coloro, che le leggi del Cielo vanno sì appropriosamente profanando.

Rul. Come la stà così della Cosa del prurito, e dell'imbroglio del Cielo, voi hauete non che vna mille delle ragioni, & io come quello, che per la scarsità del Ceruello hò il Capo voto, più facilmente capisco de gl'altri omai fatto capace dico anzi, che è bene, e non si deue permettere che se il Principe hà preso due mogli, e le mogli hanno preso il Principe, & hauendo preso il Principe, preso ancor voi, voi loro, loro il Principe, & il Principe voi.

Ada. Che dirai?

Rul. Direi che mi parrebbe vna bella Cosa che noi badassimo à i fatti nostri, e non imbrogliar con le moglie perche se noi facciamo bene, bene i Conti circa il negotio del metter in Castello mi toccherà sempre à far la sentinella intorno alla Tauola, in quanto al mangiare, minime, è via fate a mio modo, badiamo à viuere così, e chi vol moglie la pigli attendiamo à far vna vita Celebrata, e non pensiamo à altro.

Ada. Rullo doueresti imparare à discernere i tempi: Sai che tal'ora godo de tuo scherzi: perciò non guardi da quali furie da quali

quali sdegni sia in questo punto agitato il mio Cuore: Taci ti dico, e quanto t'imporsi eleguisci perche sempre non mi troverai sofferente. *Parte.*

Rul. Nò nò in quanto à questo io non hò bur-lato. Si la cosa delle due mogli mi stà sul cuore quanto à voi.

SCENA QVARTA.

Endimira, Brunello.

End. Intendesti: solo dalla morte di Eri-
na può nascere la salute del tuo Si-
gnore, e renderlo honorato. Giusto è, che
mora coltei, che indegnamente se vsurpa
vn tesoro, che già fù registrato à mio Cre-
dito nelli annali del Cielo.

Br. Ah Signora, e volete, che vn' innocente
mora per salute di chi l'offese? Parlo per
il giusto, è mio Signore il Principe, con
tutto ciò mi par legge inumana, che si de-
ua ricomprare la sua riputazione con li
scempi d'vn infelice Signora: Considerate-
la meglio, non vi lassate trasportare dall'
affetto, che portate al Principe, e ricorda-
teui, che mal si consiglia, chi dalla propria
passione consiglio prende.

End. Non sono appassionata, e le mie resolu-
zioni hanno per fine con il danno di vn so-
lo la salute di molti. Considera, che alle
preghiere d'Eritena, anch'io mossa à com-
passione

passione le hò fatto peruenire in mano le
Chiaue, che racchiude in doloroso Carce-
re il suo genitore.

Br. Le sò, e di più ancora, che la medesima è
andata in persona à liberarlo con fingere
(ò affetto incomparabile) che tutto fusse
stato opera del Principe, nè sò già quello,
che di poi sia seguito, mà perche dunque
volete dar la libertà al padre, e tor la vita
alla figlia.

End. Perche meno creda il mondo, che io sia
stata ministra di questa morte. Ah Brunel-
lo, Brunello, che sarebbe della tua vita
quando se scoprissero eccessi così graui?
Ricordati furfante, che ancor tù fusti à par-
te di questo fatto. Dimmi perche non pro-
curare, che il tuo Principe non mandasse
ad effetto sceleraggine così grande? Chi
potesse sapere, tù lo sollecitasti, gli porgesti
consiglio, & aiuto.

Br. Oh Diauolo questa ci calza. Vi giuro Si-
gnora, che se io secondai in cosa alcuna i
voleri del Principe ne fui colpa l'auttorità,
che hà sopra di me, e la forza del suo ba-
stone di comando al fine fui più vostro ser-
uo, che suo, e s'io lo seruij fedelmente tut-
to fù per far cosa grata à voi, son galant'
homo son per far quanto volete; mi basta
hauere scaricata la mia coscienza, mà di-
ceuo.

End. Non più ti comando replicare con l'ef-
fetto di quanto ti hò detto. Guiderai quà
nel

nel giardino Eristena, circa la più remota parte, & armando la destra di quello Instrumento, che più ti parrà à proposito sacrificata questa vittima alla riputatione del tuo Principe, recidi questa pianta, che fa ombra al mio honore, e se ella ti chiede chi la condanni, dille che fù il marito di Endimira. Esequisci, & auerti, che la tua morte non habbi à pagare l'altrui vita.

Parte.

Brn. Sia quel che esser si voglia, val più vn palmo della mia pelle che la vita di quante donne sono al mondo. Confesso, che per salute d'Endimira, e del Principe è necessario la morte di costei, solo mi spauenta douere essere io il ministro. Grande infelicità di chi serue, sottoponendosi à perire ò à far cosa contro il douere, e contro il giusto.

SCENA QUINTA.

Adamasto solo.

A More se tu sapessi adoprar l'armi per rendermi vinto alle bellezze di costei, somministra ardire à questa destra, acciò rompa quei legami, che mi negano viuer frà le sue Catene. La vita del Principe è la mia morte, la morte di lui solo può rendermi la vita. Se Eristena viue sposa di Federico non può esser d'Adamasto, e non deue sopportare, che Dama così di merito

sof-

sofferuanti à gl'occhi le gelosie d'altra moglie, mà di quà comparisce.

SCENA SESTA.

Federico, Adamasto.

Fed. **M**io Adamasto desideroso d'incontrare i vostri gusti feci quanto il seruo m'impose, disponete pure di mia persona in ciò che vi aggrada, che sono obblighi miei i vostri comandi.

Ada. Sempre mi confondete ò mio Principe perdonate all'ardire, necessità à ciò mi spinse. Affidato nelle sue offerte ardisco supplicarla d'vna gratia.

Fed. Dite pure Adamasto.

Ada. Sono seguite per conto di vna Dama alcune differenze frà vn Cavaliero, e me, in somma ci siamo sfidati à duello: desidero, se però sarà con sua buona gratia, che mi vogli fauorire della sua protezione, assicurandola, che maggior gratia non sò desiderare dalla sua benignità.

Fed. Cavaliero troppo m'offendete, affaticandoui in preghiere, quando vn sol vostro cenno mi può trarre, douunque à voi piace verrò farò. E debito di buon soldato, lo permette la nostra amicitia, non douete dubitare.

Ada. Mà non resta quì il fauore, che io da lei bramo. Vede quali armi io cirgo al

C 5

fian-

fianco, più ornamento della persona che
instrumento per resistere ne i perigliosi
cimenti. Onde non mi trouando appresso
altr'arme, ancora di questo la prego che
mi vogli honorare di quelle che cinge,
sendomi molto ben note le sue proue. Ben
s'impugna, & è oltre all'essere di giusta
misura, di leggierezza tale, che assicura
la Destra dal non mai cedere à indebolito
vigore.

Fed. Prendete pure anco la spada che al mio
coraggio non mancano brandi: d'altra mi
fornirò, e se altro vi aggrada comandate.

Ada. Sarà à bastanza questa per vendicare le
tue sce'leraggini, marito infame, Principe
indegno.

Li vuol tirare Andronico s'abbassa.

SCENA SETTIMA.

Andronico in habito di parrice, e sudenti.

And. **H**onorato è Federico io prendo la
sua difesa.

Ad. Per punire vn traditore non lice oprar
armi del pari ci riuedremo.

Fed. Con si fatti inganni si leuano l'armi?
mà non andrai superbo à tuo mal grado
prouerai i furori di quel ferro, che inde-
gnamente tieni, e se con inganno me lo le-
uasti per forza te lo trarrò dal fianco, l'im-
mergerò nel tuo seno. **Mà voi che sete**
buon

buon vecchio da cui riconoscer deuo la vi-
ta? Deh palesateui omai, che non vedo
l'hora d'abbracciarui, di riuerirui, offeren-
doui ciò che da me si possiede, sendo che
tutto è vostro, voi con sì bell'atto vi fete
Signor di me. *Andronico si scuopre.*

And. Deh cara delitia del mio sangue; non
riconosci il padre di colei che dici esser
l'vnico oggetto de tuoi pensieri? quello
che hebbe in sorte d'appagare i tuoi desi-
derij con le nozze d'vna figlia. Quell'in-
felice vecchio, che per conseruare la tua, e
sua reputatione soffrì carcere doloroso, do-
ue forse haurebbe saputo i voleri de i suoi
crudi destini, se tù non fossi stato così pie-
toso. Sappi che il traditore Adamasto arde
chiedermi gl'amori d'vna mia figlia, d'vna
tua moglie, e perche fù da me generosamē-
te soffocato con sentimenti honorati il suo
maluagio parlare, arde oltraggiando trop-
po la mia Canizie offendermi con parole
ingiuriose, e poscia giue al Rè, e come; tù
vedesti farmi condannare alle Carceri, mà
nō cessò per questo la sua maluagità: ascol-
ta: Venne alle Carceri oue ingiustamente
penauo, vna donna dalla testa à i piedi in
negro ammanto coperta, quale così mi; dis-
se: Andronico riconoscete la vostra liber-
tà dal Prencipe vostro genero, e senza altro
dire aprendomi la porta della Carcere mi
rese à i sospirati raggi di questo Cielo, e
subito partì dalla mia presenza. Io abban-

donando le tenebre della Carcere frà la luce m'abbagliò, stampo tacite l'orme, arriuò a questi giardini, trouo libero l'ingressò, frà le piante m'aggio, odo romoreggiare, il timore mi ferma; vna voce mi chiama, animo torna al Core, eccomi ad vn saluatico; vi trouo vna mia figlia, vi conosco vna tua moglie, vedo vn seruo che stà per ucciderla, fugge al mio arriuò lassando l'impresa. Eristena ammutisce, e s'inselua, tento seguir la, te ritrouo nelli stessi perigli di tua moglie, fermo l'empio, egli parte, mi chiedi ch'io sia, mi ti scopro, t'abbraccio, e più che mai co' legami dell'anima restringo quelli di nostra parentela. E qual fortuna puossi trouare eguale alla mia, se mi è dato in sorte dar la vita vn'altra volta alla figlia, e renderli viuo il marito. Considera caro Federico, che anco la morte di Eristena sarà stata ordinata dal traditore Adamasto, che più si tarda, che non voliamo al Rè per farli noti i suoi tradimenti, e far quelle vendette, che richiedano offese così graui.

d. E douere si faremo le vendette. Sogno, ò son desto? Come? Che? Non l'intendo, gl'amici mi tradiscono, quelli che sono da me traditi mi scampano da i tradimenti? A Cielo tù tenti per queste vie la mia confusione.

And. E'agera così gran tradimenti non v'affannate ò Principe non è poco se ci è con-

cesso

cesso dal Cielo tanto tempo di vita che far possiamo le nostre vendette.

Fed. Sì sì faremo le vendette; mà Eristena doue andò?

And. Da quella parte. Figlio ti ricordo l'infelice, non la lassar senza scorta per questi perigliosi tragetti della Corte.

Fed. Hauete ragione sì sì ritroueremo Eristena faremo le vendette.

And. Vogliamo auanzarci alla Corte?

Fed. Lassate operare à me. Di costà non vi partite fin tanto che io non ritorni, acquietateui faremo le vendette. Andronico non partite.

And. Non parto: vi ricordo solo.

Fed. Non temete, restarà punito chi vi offese.

And. Così comanda à voi l'honore.

Fed. Padre non dubitate già che io ci habbi colpa ne vero?

And. Come dite?

Fed. Come non dubitate resteranno puniti gl'indegni.

And. Pare insensato il Principe, mà in così strani successi, non è merauiglia.

Fed. Andronico parto.

And. Non date tempo al tempo.

Fed. Si parte.

And. Io quà v'attendo.

SCENA OTTAVA.

Si muta in Corsile ò Sala.

Alberto solo con il solito Pagetto.

Quanto è facile il mondo à restare ingannato li stolti sono reputati sanij, i sanij stolti. I ciechi veggono più de gl'altri. **M**à oh Dio quanto farebbe meglio l'esser priuo di luce in effetto, che sotto finta cecità veri conoscere i suoi danni. Ama l'impura il Principe, e con appassionate voglie non teme gli sdegni della gelosa Nipote. Si pasce di sguardi, si nutrice di discorsi, e nel mio cospetto perche mi crede cieco vezzeggia il marito della Nipote la disonestà Regina, Cielo, e come sopporti enormità così graui? Perche non fulmini l'empia acciò non trascorra la mia destra à precipitose resolutioni: **M**à lasso se incenerissero i tuoi fulmini la mia Donna, non farebbe ridotto in ceneri anco il mio Core. **O**prisi pure ogni modo per renderla libera da questi vani amori pur che seco accomuni le piume Cangia, Cangia pensier ò bella, e dissoluendo vna volta la mostruosità de tuoi amori rendimi alluminato, e contento.

SCENE

SCENA NONA.

Adamasto, Alberto.

Ada. **S**ire eccomi à voi per farui noto in poche voci l'infinità delli altri tradimenti, & i miei generosi trionfi.

Alb. Dite pure ò Adamasto.

Ada. Prenda la M. V. questo ferro lo cinse indegnamente al fianco il General Federico. Questo mal Cavaliero, non seruendoli essere dalla M. Vostr. sublimato à grandezze con le nozze d'Endimira ardì lo scelerato di legarsi con altra Donna.

Alb. Come? & è vero quanto odo?

Ada. La Dama è quella, che sotto nome di schiaua hà condotto alla corte: quella dico io che fù da me amata, e da V. M. concessami per satifare alli amorosi miei desiderij in moglie. Scoperto il tradimento affronterai il traditore; le rammentai i torti che fece à voi mio Rè: egli tosto si scusa nega l'accuse, io li dò mentite, lo necessito à duellare, egli intimorito ripone la sua speranza nella fuga, io schernito sopraggiungendolo me li auventai, & afferrandolo con questa destra l'elsa del timido ferro, gliela snodo dal fianco, vergognoso lo lasso, vittorioso mi parto, & à V. M. vengo ad appresentare vmi i miei trionfi.

Alb. E tanto ardì il temerario? e tanto potei tradire vna nipote reale, vn infelice stranier,

sa. vii

ra, vn Rè, vna Regina, il Cielo, la sua reputatione? e per compendiare le sue vittorie, che in mazial conflitto fecero. eterno risonare il suo nome si lascia torre il ferro per testimoniare la sua codardia? Ah che queste attioni del Principe mi rendono così stupido; che la mente vaneggia, i pensieri s'attristano, i sensi si risentono, li sdegni s'accendono, il core diuien di fiera, e commouendomi à punire lo scelerato trasporta il mal sicuro piede à pericolare resolutioni. Adamasto valorosamente operasti, prendete questa spada, e consegnatela al Capitano dicendoli, che ad ogni mia richielta la tengo pronto, ritirateui, & attendete dalla mia generosità douuta ricompensa.

Ad. Parto per obedire la M. V. mio Rè compatite alla viltà di questo Cavaliero raffrenate li sdegni, e considerate che non è poca pena à i suoi delitti il rimorso della sua coscienza machiata. *Parte*

Alb. S'io mi lascio trasportare da i furori corro ad eccessi miserabili. Il saperli rattenere da questi impeti quando il bisogno lo richiede, e gran virtù, mà quando i falli del delinquente varcano i limiti, deue ancora passare il segno la sofferenza di chi s'aspetta à punire. Tropo ardi' il Principe, giust'è che mora, e che nel sangue di lui restino per sempre estinti i miei ragioneuoli sospetti. Tolto à Rosmira Federico si mitigheranno i suoi sfrenati pensieri:
s'in

s'in cenere cadrà il Sole che l'incendeua tornerà il fuoco à riunirsi con la sua antica sfera. Mora, mora chi turba la mia pace chi offende l'honor mio, chi hà due mogli si sposa.

S C E N A D E C I M A.

*Eristena, Endimira, Rosmira,
Alberto.*

Erist. **M**Ora mora il traditore. Mio Rè quel che tradì l'honor mio, quello che offese la vostra Magnanimità.

Ros. Viua viua pur quello ò mio Rè, che col suo valore accrebbe splendore alla tua Corona, stabilì il tuo Regno, ti assicurò lo scetro.

End. In che modo c'entrate, ò mia Zia? à me tocca à me tocca à parlare sono interessi miei, à me dico tocca parlare per il marito.

Erist. Se alcuno hà giusta cagione, ò Endimira di dolersi del Principe, e chiedere la sua morte, io son quell'infelice, che fui da questo ingrato sì barbaramente tradita.

End. Vaneggi ò pazzarela, la tradita son io, fù prima mio che tuo il Principe sì che à me s'aspetta à punire il fallo, che teo commesse.

Ros. Dico che non errò Federico mà fù il Cielo che

lo che volle punire l'arroganza di Endimira, togliendoli quel marito, che ad altri tolse.

Alb. Come? che dite Rosmira?

Ros. Dico che fù prima mio Federico, io me lo guadagnai con la grandezza del mio affetto, a me furono ignote le sue nozze, non lo possiedi giustamente.

Alb. Le difese di Rosmira per il Principe li accreicono i delitti. Teme la perdita dell'amante.

Eris. Regina io son vera moglie di Federico e quando anco questo non fusse egli nondimeno è reo, hauendomi poco dianzi macchinato la morte; sì che se tu vuoi mantener illesa la giustizia nel tuo Regno mi deu concedere la morte del Traditore.

Rosmir. Alberto guarda che la morte del Principe non sia l'ultimo del tuo regnare.

Eris. Gran Rè se va impunito costui s'offende la giustizia, e il Cielo.

End. Mio Signore se disponete senza il consenso della di lui moglie v'acquitate nome di scortese.

Eris. In questi casi l'auttorità del marito con la moglie si diuide con il ferro, e giusto ch'egli mora.

Ros. Viurà il Principe.

Alb. Tanto potete in questo regno?

Ros. Ricordati, ch'io te ne feci Signore.

Alb. E perciò non è più vostro.

Tanto

Ros. Tanto s'affida vn cieco.

Eris. Così parla vna moglie?

End. Così s'ascoltano le quarele di chi è moglie al delinquente? Zia non ci hauete loco partiteui.

Alb. Tacete femmine non toccano à decidere tali sentenze alle vostre passioni.

Ros. Parlo per il giusto, nè sono appassionata.

Alb. Conosco ò Rosmira se bene son priuo di luce: le vostre maluagità fanno diuenire Arghi, anco quelli che non hanno occhi. Dico che i falli del Principe meritano la morte. Quel Rè che non punisce i delinquenti si farà reo de suoi delitti. Morirà il Principe, caderanno recise da giusto ferro le tue maluate speranze ò Rosmira. Morirà il Principe, e Endimira, e resterà sciolta da così indegno laccio. Morirà il Principe, ò Eristena, e resterà sciolta, e vedrai le vendette di chi t'hà macchinato la morte. Morirà il Principe ò Cielo, onde mi connumererai frà i Rè giusti.

End. Morirà il Principe, morirà Endimira.

Parte.

Ros. Se muore il Principe, Rosmira è morta.

Parte.

Eris. Se morrà il Principe morirà vn traditore (Finge partirsi, e torna) ma morrà il Principe ò mio Rè?

Alb. Non è giusto?

Eris. Sì è giusto, i suoi delitti lo condanna-

no,

no, mà non potrebbe la M.V. castigarlo senza la morte?

Alb. Eristena voi chiedete la morte del Principe, e poi trasportata dal senso, vorresti si annullassi la sentenza.

Eris. Mentì la lingua, frenetica parlai, errò il Principe, giusto è che mora, mora dunque.

Parte.

Alb. Così comanda il giusto.

Torna Eristena.

Eris. Morirà, mà che diranno ò mio Rè i popoli di questo regno vedendo Estinto il pregio de Cavalieri, il fulmine delle battaglie, l'idolo della bellezza, non si potrebbe.

Alb. Che dirui Eristena, hà da morire il Principe è corsa la sentenza.

Eris. Si hà da morire, mà ò Dio, se egli more mio core che farai? che guerra mi farete, ò miei pensieri? Sì, sì hà da morire, non può distorsi vna giusta sentenza. Adio mio Principe soffri generoso questa pena à tuoi falli pur troppo condegna. O mio Rè sentite, non partite ancora.

Alb. Dite pure ò Eristena.

Eris. Morirà il Principe nol niego. Mà gran dire ò mio Rè, che sia in arbitrio di vn viuento il dar la morte ad huomo, e dalla morte scamparlo. Ecco potrebbe la M.V. volendo, liberare dalla morte il Principe, non è così, mio Rè?

Alb. I Regi son costituiti sopra i Troni Reali per

per esser ministri del Cielo: sono quelle leggi, che condánano il Reo, e non altrimenti il Rè, e quelle leggi furono da diuin volere ordinate. Morirà il Principe.

Eris. O pur deue morire, e mio Rè. A Dio.

Alb. Eristena la giustitia, e la pietà non stanno bene insieme, chi siede sopra Troni Reali non è capace di tenerezze.

Eris. Non dico ò mio Rè per impedire il corso à questo nume, che così bene regge la M.V. e da V.M. è così ben retto, parlo per vn non sò che. Il Principe fù non si possono celare, i suoi deffetti, fù dico mio Rè, ò troppo sfrenato: ò quanto hà pianto la grádezza de' suoi falli, io li sò, che il viddi bagnare il suolo di caldissime lagrime, souente egli mi diceua: Eristena mia, e vero che io ti tradij, mà ne fù colpa vn' affetto incomparabile, che io ti portai, lo cagionò la lontananza della moglie, e di più (sentite mio Rè) con i più affettuosi sospiri, che uscissero già mai da petto innamorato cercava ottenere il perdono: non era questo vn segno di gran pentimento? Intendo, sò che deue morire, benche il delitto de l'auer preso più d'vna moglie non lo condanni à pena capitale.

Alb. Nò, nò, v'intendo. Eristena l'offese tanto ion grandi quanto che si commettano in persone grandi. Si hauer il Principe per moglie vna figlia di Rè, che auanza di gran lunga la sua condizione se ben grande e po-

e poscia passarlene alle sue nozze d'altra, e quello che lo condanna, perche non deue vnatesta Coronata soffrir questi oltraggi nel suo sangue, che se l'offesa fusse caduta in più basso soggetto, minor pena si douerebbe, più lo condanna il zelo della mia riputazione, che la legge: e poi vi souuenga, che voi stessa poco dianzi confessasti hauere egli voluto farui priuar di vita, voi stessa soggiungesti, che per questo delitto non si douea lassare impunito, e che questo sarebbe stato vn volere tradire il giusto. Voi mi chiedete giustizia, io vi contento, che volete? Deue morire il Principe.

Eris. Ma morendo, restò per questo nell'essere di quando non ero sua moglie?

Alb. Nò, ma solo di lui vedoua tu rimani.

Eris. Endimira.

Alb. L'istesso.

Eris. Dunque tutte a due vedoue, dell'istesso marito? Siche venghiamo à esser nell'istesso grado di quando egli viueua.

Alb. E chi v'hà dubbio?

Eris. E che però dunque resulta dalla morte del Principe?

Alb. Che vien punito il torto, che egli vi fece.

Eris. Ma se io (intenda bene la M.V. il mio è vn discorio) s'io dico li perdonassi?

Alb. Non serue, li potete perdonare per quãto si aspetta all'autorità vestra di moglie, ma
non

non lo potete assoluere dalla pena che li si deue per giustitia.

Eris. Mora dunque il Principe; mà discorriamola meglio. Endimira, & io come dianzi diceuo restiamo nell'istesso grado; la sua morte poco rimedia al nostro disonore, ecco che per punire il suo fallo più si fanno palesi le nostre vergogne.

Alb. Bene mà.

Eris. Saldi pure: Deue morire il Principe in ogni modo, se si può tronar rimedio, che non apparisca incorrotta la fede che il Principe diede, ad Endimira, non si deue fare?

Alb. Sarebbe giusto, come si fusse.

Eris. Dice la M. Volt. che pur lo sentenza alla morte il suo honore che la legge per essere il delitto in personaggio di tanta qualità: ecco ò mio Rè Eritena, che con le sue nozze con il vuer moglie di Federico, è essa quella che offende gl'Imeni d'Endimira, però con la mia morte togliete i vituperij al Principe, i disonori à Endimira. In somma è più giusto leuare vna moglie à vn Marito che à due Mogli vn Marito.

Alb. O se così; fussero gl'affetti di Rosmira verso di me, come sono quelli di costea verso vn marito scelerato farei felice. Eritena voi abbagliata dalla bellezza d'vn traditore origine delle vostre miserie proponete per più necessaria la vostra, che la sua morte, mà non considerate, che oprisi
qual

qual si voglia remedio egli con tutto ciò è reo, & auanti la vostra morte haueua egli già commesso il delitto: E poi dato, che quanto voi dite esser potessi, non è giusto per mantenere nel concetto dell'huomini l'honore d'vn scelerato, uccidere vn' innocente che non commesse delitti, anzi fù da quello così grauamente offesa. E che direbbe il mondo quando sapesse che ingiustamente io vi tolsi la vita? Oh Eristena frenate, frenate tante passioni, e lasciate che i rigori d'Attea s'esercitino contro à chi le sue leggi oltraggìò?

Eris. V.M. parla in vna guisa, che appunto pare ch'io l'habbi supplicata per il Principe, nè, nè mora pure il Principe.

Alb. Frà poco sarà eseguita la sentenza.

Eris. O Dio.

Alb. Di che vi dolete?

Eris. Non già della morte del Principe, sospiro le mie sventure.

Alb. Termineranno così i giorni di questo indegno.

Eris. Termineranno con la mia vita.

Alb. Eristena consolateui. Gl'affari del Regno altroue mi richiamano.

Eris. Vada V.M. à Dio mio Rè. E quando si eseguirà la sentenza?

Alb. In questo giorno.

Eris. In questo giorno io moro. *Parte.*

Alb. In questo giorno io racquistò la luce.

Eris. O mio Rè, mà parti, è concluso, che deue

mo-

morire il Principe, Eristena morirà il tuo sposo, morirai ancor tu.

S C E N A V N D E C I M A.

Rosmira.

NON risonano per la Corte, che voci funeste, che accenti di morte, che affrettono le nuoue al mio bene. Infelice Regina, la gelosia d'vna nipote ti tormenta, la catena, che in mal punto t'annodò con Alberto s'oppose alle tue gioie. Sei Regina di nome, se gl'imperij tuoi s'hanno à misurare con l'altrui volontà. Se vibri vn sguardo al tuo bene mille lingue formano alla tua riputazione vn laberinto d'obbrobrij, se gli parli anco i tuoi sudditi rapportano al tuo cieco consorte ogni raccolta minuzia. Questa è vna vita da schiaua, non da Regina. Mà che? facci pure ogni sua forza l'orbo indiscretto per tormi dalli amori del Generale, sia pur la nipote gelosa, che ad ogni modo io lo voglio amare.

S C E N A D V O D E C I M A.

Alberto, Rosmira.

Alb. Regina intendesti.

Ros. Forse che'l Principe deue morire.

D

Si.

Alb. Sì.

Ros. Intesi.

Alb. Come vi duole questa partita?

Ros. Lo piansi quando partì di questa Reggia e non volete che egli mi dolga, se partirà da questo mondo?

Alb. Mà quando partì era leal Cavaliero, e non carico d'infamie, come nel suo ritorno.

Ros. Se fù carico d'infamie nel suo ritorno, era anco carico di trionfi.

Alb. Trionfo d'vna Dama, mà fù trionfo che li costò l'honore.

Ros. Vinse i nemici in battaglia.

Alb. Mà non seppe vincer se stesso.

Ros. Sarebbe stata vna vittoria di nemica fortuna opponendosi alle sue voglie.

Alb. Era meglio che esser trionfo d'amore.

Ros. Resta che seppe soggiogare vn marte.

Alb. Anco vn' Alessandro vinse i nemici, mà ancora i proprij affetti.

Ros. Delli Alessandri ce ne fù vn solo.

Alb. E di Generali come Federico ne sono pochi in simili attioni.

Ros. Ammogliato amò altra donna, forse fù il primo?

Alb. Questo sarebbe poco, non bisognaua sposarla?

Ros. Schernì vna nemica.

Alb. Vituperò se stesso.

Ros. Fù bizzaria, non infamia.

Alb. Non si scherza con l'honore.

Ros. La morte di costei lo salua.

Alb. Il giusto non lo permette.

Ros. Si deue hauer riguardo alla vita di vn Principe.

Alb. Le sue enormità lo degradano.

Ros. Dunque hà da morire chi rimante nel Trono?

Alb. Fù la spada della mia giustitia che lo resse, non il suo valore.

Ros. Gl'efferti delle sue proue son noti.

Alb. Fù voler del Cielo, non opra della sua forza.

Ros. Alla morte del Principe vedrai nascere solleuatione.

Alb. Per veder punire vn' infame, vn mondo si solleua?

Ros. Doue si ritroua il Generale?

Alb. Fù ne suoi appartamenti di mio ordine racchiuso?

Ros. Gl'è nota la sentenza?

Alb. Il taglio d'vna spada presto glielo farà palese, Anzi voglio pregarvi Regina, poi che tenete la protectione del Principe, che colà andiate, e facendoli noti i miei sdegni lo consigliate à deporre il ferro, quale negò dare alle guardie, che lo fecero prigioniero alle sue stanze. Mà voi sola colà n'andrete, poi che non voglio, che altri sia à parte di questo mio disegno. Bramo con ogni cortesia portarmi con il Generale, benchè non lo comportino le sue poco sagge maniere. Direteli, che obedisca, che tutto è mio volere, non de i ministri. Intendesti.

Ros. Mi piace il pensiero di V. M. se giungo
oue si racchiude il Generale, ò morirò secco,
ò saluo uscirà di questa Reggia.

Alb. Dite Regina, e che risolvete fare?

Ros. Quanto la M. V. m'impone, e per effe-
tuar il vostro volere adesso parto alle stan-
ze del Generale.

Alb. Fermate, dite, son lumi in questa vici-
na stanza.

Ros. Due solitorcieri ci sono.

Alb. Per gire alle stanze del Generale si deve
passare per il corridore, come farete senza
lumi, e là trasportarai, se vi douete andare
senza serui?

Ros. Da me stessa prenderò il lume.

Alb. Non è giusto: come faremo?

Ros. O Dio! Serui non mi curo, acciò non
vegghino quanto hò risoluto di fare; Al-
berto non vede, chi meglio di lui potrà te-
nere il lume?

Alb. Non è tempo da tardare ò Regina: che
risolvete?

Ros. Se M. V. non vuole, che io dal Principe
mi trasferisca con serui, acciò non sieno à
parte di questi affari, non vuole che io va-
da sola, nega che io da me porti il lume,
conuerrà che prendendo voi il lume, vi fac-
ciate mia scorta, io scorta di voi, che dite?

Alb. Cadesti oue io bramauo. Datemi il lu-
me. Sù portatemi vn lume, ritirateui.

Ros. Prendete, e con vna mano sostenendo il
lume, e con l'altra prendendo la mia destra
andiamo sicuri.

Inge-

Alb. Ingegnosa voi sete ò Regina.

Ros. Vdirete forse di me quello non credete.

Alb. Poco vedo, ò Regina, mà molto sò.

Ros. E che può sapere vn che non vede?

Alb. Ciò che sente, ciò che li vien detto.

Ros. Son testimonij falsi quando non ci è la
certezza delli occhi.

Alb. Siamo ancora alla porta?

Ros. Non siamo fuori della stanza.

Alb. Molto tardano i vostri passi.

Ros. Non si può volare secondando le piante
d'vn cieco.

Alb. E pure il cieco che vi guida và for-
nito d'ali.

Ros. E chi è questo cieco?

Alb. Io che porto à i piedi l'ali del desio di
veder questi affetti.

Ros. Pentauo, che dicessi d'amore.

Alb. Non si ragiona di questo con vna mo-
glie honorata.

Ros. Guardate che non vi caschi il lume.

Alb. Poco à me importa vedrò l'istesso.

Ros. Non così potrei far io.

Alb. E saprete ritrouare la vostra luce frà
l'ombre.

Ros. E qual'è questa luce.

Alb. Questa che in man sostengo se mi ca-
gelle.

*Si muta la Scena in Appartamenti di Federico,
ò altri pur che sieno differenti da quelli
del Rè.*

Federico solo nel Giardino secreto.

Quà racchiuso m'aggirò affediato da i timori di morte hò tentato vari scampi, mà tutti vani al fine dalle mie stanze mi son condotto nel Giardino assicurato dalla notte spero per segreta via condurmi in saluo, mà di quà viene vna luce. Alberto, e Rosmira; mio Core prèndi conforto vn Rè sdegnato non si presenta auanti, à destino alla morte.

S C E N A X I V.

Rosmira, Alberto con lume, e poi Capitano con Spada di Federico, e Federico.

Alb. **Q**uà ritiratomi trattengo, tù presto efequisci.

Ros. Tacete pure mio Rè.

Alb. Basta ch'io veda, & oda. Parti, che per à tempo lo conferuo.

Quì il Capitano della Guardia tacitamente dà il ferro di Federico al Rè e parte.

Ros. Federico mio, mio tiranno, mio crudele, & in quai miserie ti trouo? Ah che la vita tua fendomi à Core hà quà trasportato tremante il mio piede.

Fed. L'esserci Alberto mi fa cangiar pensiero temo che le voci di Rosmira non sieno vn

ten-

tentarmi; come parla così, se è seco il marito?

Ros. Tù taci? Di mio bene venni in questo loco solo per saluarti la vita, che già è vicina à terminarsi con tua perpetua infamia, frà tanto ti consiglio à deporre il ferro che tù cingi, acciò, che più rō irriti il tuo Rè, quale al fine da noi hà rimanere schernito.

Fed. Ch'io deponga il ferro? Questo più m'assicura ne miei sospetti. Temono il valor mio, e con sì bell'inuentione van cercando, che io mi priui della spada, mà ambedue s'ingannano.

Ros. Io che vengo ad assicuriar la tua vita non ottengo da te ne meno vna risposta. Deh se non gradisci gl'affetti miei, accetta almeno il fauore, che io sono per farti.

Fed. E vn fauore che hà per fine il mio male, Allontanateui Regina come se non vede il Rè stende impaziente la fronte verso di noi? Regina allontanateui dico.

Alb. Non posso più soffrire, mà saldi miei spiriti.

Ros. Dammi la destra, e meco vieni in sicuro.

Fed. Fermateui dico.

Alberto si lascia cadere il lume spegnendolo.

Alb. Mi cadde il lume, come faremo.

Fed. Io mi ritirerò in sicuro, mà senza la Regina.

Parte.

Alberto sentendo partire il Generale dà vn colpo à Rosmira.

Ros. O Dio chi mi ferisce?

D 4

Ah

Alb. Ah traditore ferire la tua Regina? In-
mi, serui, presto accorrete. Si commettono
tradimenti nel mio palazzo? Lumi dico,
mia vita, mia Regina voi ferita? voi tradita?
Ros. O Dio vengo à salvargli la vita, & egli
tenta d'uccidermi?

SCENA DECIMAQVINTA.

Rullo con lume. Alberto, Rosmira.

Rul. **O** In buon hora lumi, torce, e ciò che
voi volete. Oime il Rè, e la Regina
insieme, è del sangue in terra?

Alb. Voi vedete Federico il vostro Principe
gradito, quel saggio Cavaliero di cui tene-
ui la protezione quando sete per giouarli
ardisce ferirui.

Ros. Non andai per giouarli.

Alb. Non facciamo più à fingere. Vi vdiro-
no queste orecchie. Godo che impariate
à conoscere qual siono le corrispondenze
de i Traditori, quì non può nascer dubbio
prendete, guardate, benche così cieco me
li auventai, el ferro ch'era per raddoppiar-
ui il colpo di mano li tolsi. Questo è il
suo brando, noto che à tutta la Corte, à tut-
to il mondo. Ecco i trionfi di questo Ca-
ualiero, che merita l'adoratione da vna
Regina, da vna maritata vn ferro insangui-
nato in vna femmina.

Ros. Fù piccola la ferita.

Mà

Alb. Mà però fù grande l'ardire, non credo
già che hauesà concetto di farui sì poco
male.

Rul. Altro male tant'è me la vò battere, che
il diauol facesse che non venissino i birri, e
mi menassino in prigione à sproposito.

Lascia il lume, e parte.

SCENA XVI. & vlt.

Federico torna, e ritroua Alberto, Rosmira.

Fed. **V**oglio rappresentarmi al Rè per
meno sdegnarlo. Risolueti obe-
dirlo con deporre il ferro. Mio Rè ecco-
mi a i piedi vostri l'allontanarmi dalla Re-
gina fù per dar loco allo sdegno di V.M.

Alb. Voi tentite Regina conoscendo la gra-
uità del suo fallo dice che si partì per dar
loco al mio sdegno.

Fed. Errai mio Signore, e tale è l'errore, che
si rende incapace di perdono, eccomi nelle
vostre forze.

Ros. Traditore.

Fed. Regina date tregua allo sdegno, era in
quel caso necessità ciò ch'io feci.

Ros. Fù troppo grande il tuo mancamento,
offendesti anco il tuo Rè.

Fed. Non commessi mancamento appresso
Alberto, se impugnando il ferro della cru-
deltà tetai recider la vita alle vostre spera-
ze. Sappia il Rè che lo feci per zelo di quel-

D 5

l'ho-

l'honore che antepongono à i vostri illeciti caprici .

Alb. Prendete il vostro ferro .

Fed. E come peruenne nelle mani di V.M.

Alb. Regina vdite, perche seguì frà l'ombre si crede occultare chi glielo tolse souuégauì, ò Federico, che à voi cō violenza fù leuato

Fed. Più tosto con inganno .

Alb. O là sapete di che qualità è, chi ve lo furò. Tacete .

Fed. M'acquieto perche me l'impone V.M.

Res. O Dio non posso parlare che in ogni guisa mi dichiaro Rea .

Fed. Il ferro è bagnato di sangue, chi ferì ?

Alb. Nega ancora, persa già la memoria, che quel sangue fù trionfo della sua destra .

Fed. E Signore .

Alb. Taci, vn che hebbe in sorte passare alli Imenei di vostra nipote, e poscia offenderla, tradirla, oscurar la sua fama, e l'altrui fede, e l'honor vostro toggettandosi ad altra donna .

Fed. O Dio Signore .

Alb. Taci; vn mancatore, vn indegno che si lascia torre il ferro, sola, & offesa voi lascia in frà gl'orrori, e si dà in preda alla fuga; nega i suoi delitti, sfacciato vi comparisce auanti, e superbo ragiona. Ah che i fulmini di tante offese douerebbero, omai recidere quella pianta dal vostro Core, che solo germogli a frutti d'infamia. Mà giuro al Cielo ò Regina se l'attioni di costui non son ba-

stanti

stanti à suellare queste radici, io stesso benchè in stato sì deplorabile, vi farò conoscere, che non è degno di vita chi non cura l'honore. Voi ferita andateuene à i vostri appartamenti, & attendete, che io vi porti medicina conueniente al vostro male, e à te mal Cavaliero si assegna tutto il restante di questo giorno à partire da questa Città. Già decretai la tua morte, mà perche io nõ voglio, che il mondo la creda dalla qualità di così fatto gattigo per vendetta di qualche offesa nell'honor mio ti condanno con sbandirti dalla mia gratia, & à viuere esiliato da questo Regno, e non mi stimando perche son cieco, vi soggiungo, che l'oro Rè Cieco superiore à gl'altri, e che contro à coloro, che trattano meco alla cieca può oprar colpi da Cieco .

Fed. Almeno vdite le mie .

Alb. Ancora fiate quì ?

Res. Ascolta .

Alb. Ancora non partite ?

Fed. Vado innocente alla pena .

Res. Io tradita à risolvere .

Alb. Io vado per affatto racquistar la luce .

Il fine del secondo Atto .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Si muta in appartamento di Rosmira.

Alberto, Andronico.

Alb. **G**odo hauerui conosciuto per il Conte Andronico, e di più Innocente.

And. Io giubbilo in sentire, che la cecità di V.M. sia vna finzione, e di ciò le prometto inaiolabile segretezza; solo voglio pregar V.M., che si contenti condonare ad Adamasto ogni offesa che egli hauesse commesso in persona del Principe Federico, essendo ragioneuol i suoi motiui con vn traditore, quantunque il medesimo Adamasto reputandomi vile, molto mi offendesse, ò riconoscendo poi frà li orrori del mancamento la chiarezza de miei natali ingannato si dolse, dolente mi supplicò del perdono.

Alb. Non solo sarà libero Adamasto, mà spero ancora in questo giorno di solleuarlo à maggior grandezze, pochi anni sono, giunse in questa Corte, si dichiarò nobil Cavaliere, mà però tacque l'origin sua, hoggi tengo auuisi che egli sia figlio dal Rè di Damimarca, e che conosciuto fosse partito dalla

dalla patria, come egli medesimo, poco auanti alli auuisi del Padre mi significò, dicendo, che à ciò fù spinto inuaghitosi di Endimira mia Nipote, e che poi vedendola sposa di Federico pianse il suo vano sperare, e riuolgendo altroue il pensiero stabilì che il suo ritorno alla patria non douesse succedere, che alla morte del Padre, timoroso del suo rigore, ma in ciò si è ingannato, che hauendone indizzi il suo genitore hoggi mi auuisa il tutto. Auanti che parta voglio seruirmi dell'opera sua in vn mio pensiero se fia di mestieri diteli, che dalli appartamenti di Endimira m'attenda; e voi sicuro, che presto sarà punito chi vi offese prontamente esequite.

And. Di nuouo me li dedico seruo obligato, e vado ad obbedire.

Alb. Et io à porger medecamenti alla ferita Regina. E se altri applicò l'erbe, e le polueri per raffrenare il corso al sangue, io con potente beuanda del tutto spero sanarla.

SCENA SECONDA.

Segue appartamento di Rosmira.

Rosmira sola.

L'Ostinatione delli affetti miei verso il Principe, sono quella moneta, con la quale

quale mi compro la regia indignatione, con tutto ciò à si fatte prerogative il Generale che sà mantenere dalle rouolutioni d'instabili pensieri con l'armi de suoi dispreggi la Republica di questo Core. Prende altra donna, mi sdegna, mi tradisce la nipote, io lo defendo dalle accuse, vò per saluargli la vita, & egli tenta di uccidermi. Pur vorrei sapere ciò che di lui sia seguito. Gl'hò fatto intendere per parte di Endimira, che quà desidera parlargli, sapendo, che in altra guisa era impossibile il condurlo alla mia presenza, il simile hò fatto ad Eristena, facendoli dire, che quà la richiama Federico, poiche non voglio, che sopraggiungendo Alberto insospetisca trouandomi à solo à solo con il Principe, che non sono così poco honesta come forse egli mi crede, e sappia Alberto, che s'io hò prolungato il tempo di concederli li abbracciamenti maritali, è stato perche ancora hò speranza di sciormi da questo odiato legame, che nel resto hò spiriti degni d'una uia pari.

S C E N A T E R Z A.

*Eristena donna, Federico dall'altra, Rullo
& Rosmira.*

Red. **Q**uella moglie, che à se richiama lo sposo, non è seco sdegnata, ti far-
mi

mi intendete Endimira, che desidera parlar mi, è vn pronostico della tranquillità dell'anima sua. M'ingannò Rullo, quì non veggo, che l'odiato aspetto della Regina, ancora Eristena misero me.

Erist. Federico à se mi chiama forse per appresentarmi nuoua sorte di martire non contento d'hauer mi reso vn bersaglio de suoi scherni, che anco mi macchinò la morte, sdegnato forse che io procurassi la libertà al mio genitore. Mà non menti il seruo eccolo. Che brami ò tiranno.

Rul. Il negozio si imbroglia.

Fed. Io chiamarti? volesse il Cielo, che io non t'hauessi già mai veduta, pensa se in me può nascere desio di richiamarti oue sono, e doue non ti miro, ogni affanno mi è quiete.

Erist. Finirai vna volta. Adunque il seruo mi schernì.

Rul. Nò in conscienza. Signora lo dico vedete io non vò lite.

Fed. E bene furfante, che termini son questi, doue è Endimira?

Ros. L'ostinato mostra non veder mi.

Fed. Tù non rispondi non dicesti, che Endimira desideraua parlar mi?

Erist. Non mi hai tu detto, che quì mi attendea il Principe.

Rul. Oibò Signora nò, Signora nò io questo.

Fed. Come nò sciagurato.

Rul. Adagio co' i titoli. E cancaro non mi vò far

far rompere il viso per altri, hora la sberto tutta. Si è la Regina che m'hà fatto fare il male se ne stà là in vn canto lascia la broda addosso à me, e non fiata?

Erist. Tù non rispondi?

Rul. Aspettate io hò scambiato, à se hora l'hò troua son pur dimentico, la Regina è quella, non mi fate quelli occhi, che mi hà detto che io vi diceffi à questo modo; l'è stata vna burla, e con noi habbiamo fatto. E nonò lei pure, che voi non mi pigliassi in parola, non è egli vero Signora vedetela qua dreto che fa il goffo hora, come io vi diceuo, noi sapeuamo, che voi ci hauete à noia, e così noi habbiamo preso quello mezzo termine per tirarciui, e voi che siate bonaccio ve ne siate venuto pisellone pisellone, hora ecco cauato voi di sospetto, me d'imbroglio, e la Regina di peccato, ò dite se io sono il Rè delli huomini da bene.

Ros. Quietateui Federico; non vi alterate Eristena fù il seruo esecutore de miei comãdi.

Rul. Signor sì non occorre fare il bell'vmore quà, son galant'huomo mà basta, e se io hò fatto qualche scapparella non vi hà da importare.

Fed. Mi perdoni la M. V. che vinto dallo sdegno non offeruai il suo arriuo.

Erist. Mia Regina.

Ros. Tacete ritirateui nelle vicine stanze, perche deuo con il Principe trattare affari di
non

non poco rilieuo, & à vn mio semplice cenno sarete contenta di trasferirui velocemente in quello luogo, non replicate.

Erist. Et io hò da vedere questi spettacoli? deltino e quando farai sazio.

Ros. Rullo custodisci la porta, e non lasciare passare alcuno senza mio ordine.

Rul. Vado à far la sentinella, di poi farò trouare il Tamburo, già che mi par che la Regina voglia mutare la guardia.

Fed. Mà in fine, che vuol da me la M. V.

Ros. Desidero sempre giouare à vn traditore.

Fed. Ingiustamente procedono questi titoli con la mia realtà, in che vi offesi?

Ros. Parlano le ferite, che mi facesti, dalle quali in larghe vene di sangue viensiene à te l'anima mia, che offesa, tradita dalle tue barbare resolutioni, ti repiloga in faccia il tuo mancamento.

Fed. Se di me rimanesti ferita ò mia Regina non fù intentione di Federico, ditemi forse hò procurato i danni del vostro core, con mie lusinghe, e con miei allettamenti? e quando questo fosse, che io vi haueffi ferita, souuengai, che le ferite di Cupido si fanno facilmente, la mia lontananza sarà il vero antidoto del vostro male.

Ros. Oh Dio chi vidde già mai più fino adulator, Regina più tradita! Crede occultare il suo fallo con negarlo: quando mi vede le cicatrici aperte scherza sù le ferite del Cuore. O mal Cavaliero il ferro che già
di sua

di sua mano ti cinse il Rè, fà' fede che tu sei vn traditore, mentre ti rappresenta nella sua punta il mio sangue, nel mio sangue la tua barbarie.

Fed. Mia Regina se io non corrisposi al vostro amore allora, che scioltà da i lacci maritali mi bramasti Compagno sù questo Trono, ne fù cagione quella fede, che inalterabile haueuo già consegnato à vostra Nipote satisfacendo al vostro desiderio ero indegno di voi, se diuendolo vostro era forza, che io fussi mancatore, e che voi prendessi vn marito infedele, sete mia Regina, e per questa sola ragione io mi doueuo astenere dal tradirui. Vi mancai, mà non fù mancamento, se solo vi mancai per non mancare, tutto è vero ò Signora. Mà che douiate voi imputarmi di tradimento nella vostra persona, farmi autore de vostri danni, presentare alli occhi miei per opre della mia destra le vostre ferite è troppo, io non lo merito. Il ferro, che dite, ciò è quello, che dianzi mi rese il Rè, non è il ferro, che haueuo al fianco, quando venisti con Alberto à miei appartamenti, poi che sono molte hore, che con inganno ne fui priuo da Adamasto, che per vna proua del suo valore lo consegnò al Rè, la spada, che io cingo al fianco, è quell'istessa, che mi lusingauì à deppore, sì che dal medesimo Adamasto potete venire in cognitione del vero.

Mà

Ros. Mà il Rè à te non lo tolse quando mi raddoppiasti il colpo!

Fed. E come volete, che ciò sia vero, se egli cieco, e quando non fosse stato tale non hauerebbe possuto offeruare i miei motti, se già spento il lume l'ombre n'impediuaano ogni soccorso. Ah ch'io dubito.

Ros. T'intesi, non ne dubito più, mà ne son certa; questo è vn inganno del Rè per renderti nemico alla mia affezione facendoti reo de suoi delitti. Egli solo mi hauerà ferita, perche ancora mi souuene, che non tolto fù spinto il lume, che t'allontanasti, da me Federico eccomi a piedi tuoi perdonami s'io t'offesi, & in emenda del mio fallo prometto d'aggrauar la pena, che mercè tua sopporto d'altretanto affetto, formandoti nell'anima vna scrittura irreuocabile di mai desister dal tuo amore.

Fed. Ragina io non vi concedo il perdono, che domandate, perche è superfluo à chi non è colpeuole, & io che timoroso dourei supplicatue ne non solo, ne ve lo chieggo, mà quando anco me lo volessi concedere io lo recuso. Non errò Alberto, non errasti voi in condannarmi reo, perche reo io sono, io vi ferij ò Regina.

Ros. Adunque tu stesso, quando meriti esser punito, vedi à tuoi piedi vna Regina offesa chiederti perdono ti sottoponi al peso dell'altrui colpe? così si rimunera la mia benignità.

Ment

Fed. Mentre, che voi, ò Regina in premio della mia innocenza volete raddoppiare, verso di me li affetti ritorno vostro nemico; vi dico che più tosto voglio esser reo di questo delitto, che esser favorito da voi.

Ros. E tanto mi abborrisci?

Fed. Signora à che mi richiamasti, e qual fine hebbe l'inganno di condurmi alla vostra presenza perche doueuo d'ordine di S.M. presto partire.

Ros. Partirai, sarai contento, voleuo che l'ultima volta dimostrasti la mia cortesia: bramauo sapere da te se dispiacendoti questo esilio era di tuo gusto, che io procurassi dal Rè, che non altrimenti s'eseguisse questa sentenza.

Fed. Troppo mi peserebbe il supplizio della vostra presenza. Nò, nò vadisi pur lontano, mi sarà dolce vn'esilio, ben che ingiustamente sofferto mentre m'assicura dalle vostre noie. Giuro di sempre odiarui, e per ultimo vi dico, che più tosto haurà loco questo ferro nel mio seno, che il mio seno sia sede del vostro core non hò core, che per abborrirui.



SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Rullo, e sudetti.

Rul. **T**utte cose, che leuano il pel per l'aria Signore ecco il Rè, se vi sente non sò quel che crederà. Io gli' voleuo impedire il passo, mà lui mi hà buttato tanto di galea in faccia, & io che non vò nuiche gli'hò spalancato tanta di porta, eccolo, che s'accosta in quà buona notte Signore.

Ros. Principe è forza che t'allontani per non pregiudicare all'honore mio. Là nella vicina stanza m'attendi.

Fed. O che pazienza.

S C E N A Q V I N T A.

Rosmira, Alberto.

Ros. **O** Mio Conforte.

Alb. Come state Regina, io vi credeuo in riposo.

Ros. La vostra venuta ò mio Signore participò il vigore à queste membra, che poco anzi languiuano. Mio Rè vi veggo men allegro del solito.

Alb. Non deue sempre stare allegro colui, che non scorge altro fine all'allegrezze mondane, che pianti e miserie.

Ros. Non per questo si deue sempre portare in fronte la mestitia, poi che quei trauagli che,

che non possono sfugirsi deuno con coraggio core aspettare.

Alb. Non mi dispiace il vostro pensiero, dunque voi, come prudente coraggiosa incontreresti la morte?

Ros. Chi brama vna perfectione di se stesso la deue desiderare, sono due eccellenti artifici, la vita e la morte, la vita è quella, che ci v'abbozzando, la morte, con pochi colpi da maestro ci perfectiona.

Alb. Saggiamente discorrete, e già si vede, che questi vostri ragionamenti prendano origine dalla morte, par che chiamino i ferri a dilerrare i sepolchri, le faci ad adornare i feretri.

Ros. Che discorsi son questi Alberto, voi mi insospettate.

Alb. Non può riceuer macchia di sospetto il cristallo d'vna coscienza pura.

Ros. Ditemi à che fare venisti in questo loco.

Alb. Venni per porgeri medicina conueniente al tuo male.

Ros. Già son risanata.

Alb. Più dimostrate d'esser inferma, poiche è proprio dell'infermo il crederli sano quando è più vicino alla morte. Rosmira dico, che voi state male. E là.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Coppieri, e sudetti.

Ros. O Dio che farà.

Alb. Dammi quella Coppa, e ritirati, Rotina questa è la medicina, io te l'appretai per sanare il tuo male, à te tocca à far hora la tua parte con il sorbirla: essa ti condannerà à potente letargo, e poscia scosa l'onda direte ti vedrai d'ogni affanno mortale libera, & in tutto sana.

Ros. Che liquore è questo?

Alb. Licore in cui stassi ascolta la tua salute.

Ros. Hora e tempo d'adoprar l'ingegno, ogni rimedio si tenti, pur che si sfugga la morte accenno ad Eristena.

Alb. Et hora che saprà fare l'impura, frà se ragiona, vedrò il fine de suoi pensieri.

S C E N A S E T T I M A.

Eristena, e sudetti.

Ros. IL Rè con voi sdegnato vuol parlaru, io hò preso la vostra diuisa, e seguirò anco à defenderui tacete.

Alb. Voglio secondare l'umore della Regina per veder quello di nuouo tenta.

Erist. E in che peccai?

Alb. Tanto si tarda? deui veder il fondo à questa

questa

questa coppa; questo è veleno se nol sai poca pena all'infinità de tuoi mancamenti, e ben che offeso da te contutto ciò per l'ultima volta, che io ti deuo parlare, voglio ratificarti la mia fede, dammi la tua destra.

Erist. O Dio che confusioni son queste per che deuo morire?

Alb. Dammi la destra dico.

Ros. O fortunato inganno, vado à ritrouar Federico, mi machini pur la morte Alberto si sà, ch'io vado à ritrouar la mia vita.

Erist. Mio Rè.

Alb. Che mio Rè, chiamami più tosto vn giudice seuerò, e preparati à pagar con la morte il tuo fallo. Non si tratti di allettarmi con nuoue frodi perche di nuouo io rimanga deluso, e schernito, quando il delitto è palese s'offende la giustitia, prolungandosi la pena, tù deui morire?

Erist. Cielo soccorrimi, già che io non son bastante à palesar la mia innocenza, ò Dio parte la Regina e 'frà i perigli mi lassa.

Alb. O che pensieri barbari d'vna Regina che vaneggia in somma voglio seguir l'inganno. Ecco la tazza, beui la morte rendimi l'anima, che solo per tormentare accogliesti nel tuo inferno.

SCE-

S C E N A O T T A V A.

Endimira, e Sudetti.

End. **N**on è da indugiare l'infelicità di costei m'hanno intenerito il Core, che già si fece di pietra al gielo di male impiegata gelosia. Mio Rè raffrenate lo sdegno, annullate così ingiusta sentenza lassate viuer costei che è la più tradita, e la più infelice, che viua, e che sia presso al morire.

Alb. Parlate presto Endimira, che ogni momento, che io tardo nell'esecuzione di così ragioneuole sentenza m'insinua nell'animo gli sdegni d'vn cielo adirato.

End. Gran Rè par che occidete costei? Quali delitti la fanno Rea? Forse perche amò Federico?

Alb. E vi par poco? questo à me? amar Federico offender così l'honor mio?

End. V'intendo Alberto, questo fate per il zelo di mia riputazione sendo io moglie à Federico, e così volete per mantenimento della mia quiete leuar la cagione del mio affanno, mà vi ingannate; all'hora che procurerete con la morte di questa Dama la tranquillità dell'anima mia, vi afficuro, che in perpetuo mi renderete misera vdite.

Alb. Seguo à fingere per vdir nuoui accidenti,

End. Anco io vinta dalla Gelosia, perche in
E
estre-

estremo amai Federico, volli leuarmi d'auanti à gl'occhi costei, come mia riuale mà che? Cielo con lasciarla in vita volli farmi conoscere il mio grande errore, Viua Eristena moglie di Federico, già che ella dichiarò sua, seco si strinse in nodo matrimoniale, & io come quella, che in effetto non li son moglie, non voglio sotto tale inganno vedere i precipizzi d'vna Dama honorata vn'infamia apparente nel Principe & vna sinderesi nel mio core.

Alb. Dite Endimira:

Eud. Furono eccessiui gli ardori, che per Federico soffrij, fù grande l'amore, che egli mi portò in somma reciproco sembraua il nostro affetto. La Regina non sò se deua dire, ò amante, ò inuidiosa di così ricco tesoro, per se ne procurò il possesso. Lo stimolò alle sue nozze, e come posseditrice d'vn regno si pensò facc ilmente con l'esc delle grandezze allettarlo. Ma perche amore fondato sù la base di vn vero affetto non prezza i favori della fortuna, fù vano. Non tosto successe la morte di Armidoro Rè di Scozia, che ella fece intendere al Principe il suo desiderio di farlo suo Consorte. Egli si scusò con l'occasione della sua parrenza all'armata. Non per questo abbandonò l'impresa Rosmira; mà fece pensiero di cõchiudere al suo ritorno. L'abborriua il Principe, perche dimostraua hauer posto ogni sua speranza nell'impugnare le

rele mie Nozze. Io non l'odiàuo nõ, perche li son nipote, mà bramauo secondare i pensieri del Principe, perche in estremo l'amauo. Timorosi ambedue di vna Regia autorità così torneranno a lei le speranze per felicitarci (ò follia) in eterno. Amore, che è tutto inuenzione, ci suggerì vn pensiero (vdite mio Rè) Rispose il Principe alla Regina, che impossibile era il satisfarla, essendo già frà noi concluso il matrimonio segretamente, benchè in effetto non legasse l'anime nostre, e la nostra libertà, che vna semplice fede, e vna promessa, che al suo ritorno il Principe, & io giungessimo alla sospirata meta de i godimenti amorosi di ciò se ne fece vna autentica scrittura con giuramento di non palesare il segreto, e non potersi sciorre da questi oblihi, se non allora quando alcuno di noi con mancar all'altro si fosse scoperto infedele. Stabilito frà noi il concerto pianse la Regina la perdita del Principe, & egli se ne andò all'armata. Vide Eristena, li piacque, la sposò. Hò pensato varie cose per poter viuere vn giorno vera moglie del Principe, ma dura legge contrattando à miei pensieri mi costringe à renderlo alla moglie, con farmi lecita la publicatione di tal segreto, se già Federico mancando di fede mi sciolse dall'obliho del tacere: Viua Eristena, e questa vita, che per mio mezzo riceue estingua il delitto di quella morte

che dar gli volsi. Eristena benche il seruo v'esponesse la sentenza esser del Principe fà mia inuentione, perche io comandai a quello l'ucciderui, vi supplico di perdono, e viuendo il marito.

Alb. O Cielo quante grazie ti rendo.

End. Il vostro arriuo, e le difese, che à prò d'Eristena hauete fatto due volte solleuano l'innocenza sua.

Alb. Adunque questa non è altrimenti la Regina, mà Eristena? O forsennato Alberto io la credei Rosmira, ò scelerata per ripararsi dal vicino periglio della morte si assicura con lo scempio di questa innocente, ella che non hà in se parte senza macchia d'errore. Stupisco Endimira di quanto mi dite, e ve ne ringrazio. Ritirateui, perche odo gente, & attendete le mie risoluzioni, ricordandoui solo del pouero Adamasto hoggi Principe di Danimarca, che già languua per voi.

End. Mio Rè v'intesi. G'altrui mancamenti mi fanno compassionare le sue passate pene: sò che l'amare Eristena, fù vna specie di vendetta.

Eris. Se fussi stata creata di pietra credo che hauerei più senso, e sarei meno confusa, Endimira mia perdonatemi, se, come deuo non sciolgo la lingua in rendimento di quelle grazie, che hoggi mi felicitano per sempre, perche cedendo alli stupori la facondia forz' è che in vece di parlare ammiri.

Non

Alb. Non più esequite quanto v'imposi.

End. Seguitimi Eristena.

S C E N A N O N A.

Alberto, Rosmira, Federico.

Alb. **E**CCO la perfida, voglio fingere. Conducetela via, dateli honorato sepulcro. Misero, e che feci uccisi la mia Regina, tolsi la vita ad vna moglie, fui carnefice del mio bene. Nessuno Più mi consoli, eccomi affatto reso oggetto di miserie. O incauto Alberto ora si che ti puoi chiamare veramente cieco, se la tua luce affatto è perduta, ò Dio perduta per sempre, sempre.

Fed. E che dice Alberto, voi siate pur viuua.

Ros. O me felice, & è contento, quella che Alberto chiama estinta, è Eristena tutto fà mio inganno, come vdirai.

Fed. Dunque Eristena è morta?

Ros. Per la luar la vita ad vna Regina.

Fed. O Empia.

Ros. Guro al Cielo, taci, mi promettesti liberauarmi dalle mani del Rè. Rispondi à ciò ch'ei dice, che à lui m'occulterò con il silenzio.

Alb. O perfida, e lo soffro? Si che in vn'amante quando amor passa gl'ecceffi ogni sofferenza è possibile. Vanno per vscir fuori

E 3

della

della stanza fingerò per caso giunger sù la porta. O sfortunato Regnante, nè meno hò chi mi guidi fuori di questi appartamenti, doue con mortifera beuanda restò disanimata la mia vita. Mà chi si raggira in queste stanze. Nessuno risponde?

Fed. Mio Rè, è il Principe suo Vassallo, che la supplica concederli il passo che occupa di quella porta se però è di suo gusto.

Alb. Il Principe?

Fed. Sì mio Rè comanda?

Alb. E che affari venisti à trattare nelli appartamenti della Regina?

Fed. E che deuo rispondere, ò Regina, voi mi hauete tradito, e scopro il vero.

Ros. Nò caro, troua qualche inuentione.

Alb. Tanto si tarda à rispondermi?

Fed. Mio Rè venni à vedere gl'effetti delle vostre troppo subite resolutioni, fui per l'ultima volta à salutare la mia Regina, mi feruirò di questo inganno.

Alb. Deh non rinfrescar quelle piaghe, taci queste memorie, mà chi è quì teco?

Fed. Altri che me non si ritroua in questo loco.

Alb. Dunque voi andate per la corte in habito di donna per quanto mi dice il ratto.

Fed. Dirò à Vostra Maestà, questa ch'è quì è mia moglie Eristena, quale anco era venuta à visitar la Regina. Timorosa dello sdegno di V.M. non ardiua scoprirsi.

Vera-

Alb. Veramente la stima, che facesti, ò Eristena del mio rigore, mi piace, mà sappiate, che se io uccisi la Regina lo feci giustamente, e vi giuro, che se ella ancora uuelle vorrei farne maggiore scempio. Eristena vi parlo col cuore, che questa impura Regina m'hauena quasi ridotto al fine della mia vita.

Ros. Più non si può soffrire, nè menti. Io son Rosmira sono honorata, e son viuua, à suo tempo ti dimostrerò i miei sentimenti.

Alb. Voi la Regina? Che ascolto; mà doue andate?

Ros. Da voi non m'allontano.

Alb. Mà e quì non vi vedo.

Ros. Certo, che non mi vedete, se sete cieco?

Alb. Dico, che voi v'allontanate da me.

Ros. Come, s'io son già morta, volete, che vn cadauero camini?

Alb. Se i ciechi veggono gl'altrui andamenti, non è marauiglia, che i morti vadano.

Ros. Dissi così per scherzo.

Alb. Et io oprai così per accertarmi del vero.

Ros. Io non v'intendo non siate voi cieco?

Alb. Nè io voi; e voi non sete morta?

Ros. Parlo.

Alb. Vedo.

Ros. Se siate Cieco?

Alb. Tanto son io senza vista, quanto voi sete senz'anima.

E 4

Adun-

Ros. Adunque il vostro fu vn'inganno?

Alb. E la vostra non fu verità.

Ros. Chi ti fè cieco.

Alb. Il velo de tuoi tradimenti, che mi cadde
sù gl'occhi.

Ros. Chi t'indusse à cercar le mie nozze?

Alb. Il desio di Regnare.

Ros. Dunque amor non v'ebbe loco?

Alb. Fù il primo mobile di queste sfere.

Ros. Se amore fosse stato il primo mobile di
queste sfere, sarebbe il giro de vostri pen-
sieri, trasportato da suoi moti, mà al ve-
dere i vostri non son moti d'amore, non es-
sendo trasportati dal suo ratto. Il Cielo de
vostri affetti, è vn Cielo sconcertato, che hà
le sfere cadenti.

Alb. Son così durabili queste sfere, che con
ordinati giri à chi poco stima la loro gran-
dezza portano con li giorni vn miserabil
fine. Rosmira la tua perfidia mi fè cieco,
la cecità mi fece auueduto, e sotto questo
inganno, hoggi sono affatto chiaro di tanti
tuoi inganni, i quali saprò puare con vna
sola vendetta. A Dio Regina, vn marito,
che ti ama, ti lascia: chi ti adora imparà ad
adorarti: guarda quanto sprezzandolo
perdi, considera quanto amandolo acquisti,
penfa quanto incensando vn nume ingrato,
guadagni, ti lasso.

Fed. Regina seguo il vostro Consorte v'ac-
certo, che nella sua perdita non fate acqui-
sto dell'amor mio, già che deuo partire da
questi

questi stati, sia questo momento, che vi
parlo l'ultimo del mirarui.

Ros. Ascolta, lassa doue muouo il piede? Qua-
li spettri orribili mi si appresentano? l'or-
rore d'vna ragioneuole ostinatione, fassi
oggetto fierissimo alli occhi miei; lo sde-
gno d'vn marito honorato mi forma à viua
forza il passo, e senza, che io sappia difen-
dermi, mi decreta nel tribunale d'vn'offe-
sa Maestà vna giusta, & inappellabile sen-
tenza della mia morte. Misera, e che
spero frà tanti affanni? chi mi soccorra,
forse il Principe? Ah che se soccorso
proportionato al mio male è la sua gratia,
in vece di sanarmi mi vccidi, dunque sono
affatto perdute le speranze del Generale,
e sicuro lo sdegno del marito, io certo
priuo d'ogni bene. Se io profeguo l'asse-
dio alla rocca inespugnabile della costan-
za del Principe, vedo venirsi à mio dan-
no le forze di Alberto, e reprimere con il
mio scempio il mio ardire. Dunque Fe-
derico sprezzarmi sarà cagione, che io viua
in pene, e che procurando d'intenerire
vna pietra, io renda ferini gl'affetti di mio
marito verso di me? Quanti errori com-
metti, ò Rosmira nel seguir questo ingra-
to offendi il tuo honore, vni in vn'infer-
no, ami senza speranza, perdi la gratia
del marito; ti rendi nemica al Cielo,
odiosa alli huomini. A che dunque osti-
nata, volere à tuo mal grado sotto cotanti

aggravi prima di nulla ottenere perder la vita? Sù, sù fuggitemi dal core, è malnati pensieri, estinguetevi incendi, che procurate ridurre in cenere la Città dell'honore, dissoluetevi memorie fierissime, lasciatemi libera l'anima, cedete libero il Regno al vostro natural Signore, e nella vostra odiosa rimembranza fate, che io miri la mostruosità de miei falli, Alberto, è vero, che io t'offessi, e passai i confini, ma souuengati, ch'ogni mortale è soggetto al fallire, e che ad vn'anima pentita non si disdice il perdono. Spero nella tua Clemenza. Ma che vedo? ò Dio è pur desso, Alberto nelli appartamenti di mia nipote si stà trattenendo con vna femmina. O Cielo, come se sempre aborrij Alberto hora prouo per lui si cruda Gelosia? Ah che mai non lo viddi riuolto ad altro oggetto, che al mio, e l'anima, che di lui haueua libero il possesso, si faceua lecito l'oltraggiarlo; mà adesso, che se ne vede priua sospira questa perdita. Mà duro soffrire ciò, che son Regina questi affronti. Voglio vedere chi è questa temeraria, che ardisce inuolarmi il marito, se però prima di trasportarmi colà non rimango uccisa dalla gelosia.

S C E N A D E C I M A.

Federico, Rosmira.

Fed. **R**egina doue andate, Sua Maestà, ordinò, che vi si negasse l'ingresso.

Ros. A me?

Fed. Comanda il Rè forz'è quetarsi.

Ros. Tù, tù sei la cagione, che il mio sposo così m'offende, maladette le tue fiamme, maladetti i tuoi affetti.

Fed. Bisogna maledire la vostra inclinazione.

Ros. Il Rè si vezzeggia con nuoua Dama, e lascia la moglie: Ah Federico eccomi à piedi tuoi, giuro di mai più offenderti, renunzio ogni affetto verso di te, solo vna gratia ti chieggo, che tù vogli oprare, che il Rè abbandoni quella Dama poiche sarebbe il fine de giorni miei.

Fed. Farò il possibile per contentarui.

Ros. Sù la tua parola mi affido. A Dio Federico consolami ti prego.

Fed. Insomma quanto più gioua alli huomini vn dolce inganno tall'ora che vna rigorosa forza per giungere al fine de suoi disegni, Alberto procurò con l'aspetto di morte atterrire la Regina, e renderla libera dall'amor mio, sù vano. Risolue nell'istesso modo, che ella à lui diede tormento punirla, felicemente li succede, lascia quisi la moglie, e facendo alla sua pre-

senza venire vna Dama, dice egli di non ordinaria conditione seco fingere vezzi, & amori, e rende il core di Rosmira mà ecco Alberto.

SCENA VNDECIMA.

Alberto, Federico.

Alb. Felicemente s'adempiscono i miei pensieri, ò Federico siate quà l'inuentione hà giouato, smania di gelosia la Regina.

Fed. Ne godo sommamente, mà vorrei che Vostra Maestà si compiacesse di lassar questa notte riposar quella Dama in compagnia di mia moglie, già che in ogni modo hà hauuto effetto il suo disegno.

Alb. Ne son contento, mà con questo, che dichiarate à Rosmira che la Dama meco è stata in quella notte, e che voi ne fosti il ministro. Colà n'andate prendete la Dama, e voi stesso per maggior sicurezza guidatela da vostra moglie.

Fed. Parto veloce.

SCENA DVODECIMA.

Endimira, e Alberto.

End. Quanto vi deuo mio Rè.

Alb. Non fù bizzara l'inuentione?

Certo

End. Certo che sì, mà offeruò la Maestà Vostra come bene il giouanetto Adamasto, in quelle spoglie femminili, come altre volte ne tempi del Carneuale soleua andar per la Corte seppe ingannar anco V.M. che tale l'hauua fatto fingere.

Alb. Vi giuro Endimira, che sù quel primo, l'istesso inganno da me ordito seppe ingannarmi, egli ancora se ne stà nelle vostre stanze, resta solo che per concludere la nostra fortunata inuentione voi seco terminate le nozze come già habbiamo stabilito.

End. Io ne viuo ansiosa. Mà ecco Federico con la creduta Dama, hora è tempo di simulare.

SCENA DECIMATERZA.

Federico, Adamasto da dama, col viso coperto con il manto, e sudetti.

Fed. Venite, venite Signora, che mia moglie impaziente v'attende per dedicarsi tutta al vostro merito.

Alb. Godo ò Principe che s'adempischino i desiderij della Regina, sappiate, che vostra Moglie con impatienza attendeua dama di tal conditione.

Fed. Veda la Maestà Vostra, che di mia mano à lei la conduco, e vi giuro, che maggior contento l'anima mia non prouò mai, se col

col riposare questa Dama da Endimira mi assicura da Gelosi sospetti.

Alb. E però hò voluto che voi stesso ne siate il mezzano, perche poi, se cosa alcuna seguisse di voi stesso vi habbiate à dolere.

Fed. Non ardisco dir cosa alcuna, Endimira ti consegno la Dama.

End. Federico nella tua parola mi affido.

Fed. Domani sarò à visitarui ambedue.

Alb. Vieni Federico, che mi impedisce il riposo à queste Dame.

Fed. Vada. Voltra Maestà, che io la seguo. Mà di quà vengono Eristena, & Andronico.

SCENA DECIMA QUARTA.

Andronico, Federico, Eristena.

And. **N**on si possono più celare i tuoi mancamenti, e gl'effetti della mia benignità: sei marito di figlia à suo dispetto.

Fed. Non meritano risposta le tue voci vecchio insensato mai ti conobbi: I sudditi del Rè di Scozia non s'impacciano con suoi nemici. Tua figlia tenni in luogo di Schiaua, e non di Moglie, mia Moglie è Endimira.

Erist. O Dio voce, che tanto mi trafiggete, quanto sete spietate. Ah Principe.

Taci,

Fed. Taci, che non posso hauer compassione di chi mai non conobbi.

Erist. O barbaro?

Fed. Hò detto.

And. Ah traditore?

Fed. Sarò l'istesso Principe.

And. Mà infame.

Fed. Non pongo cura à detti di disperati!

SCENA DECIMA QUINTA.

Rosmira, e sudditi.

Ros **F**ederico à te antiosa ritorno stette la Dama?

Fed. Non più. V'intesi stette la Dama col Rè: io ministro ne fui; Io poco dianci al mio Rè la bella donna guidai.

Ros. E questo sono le promesse, che facesti à vna Regina?

Fed. Il comando del Rè deue essere anteriore à tutti.

Erist. O pensieri d'honorato Cavaliere.

And. O imprese da buon soldato.

Fed. Fui reale al mio Rè.

Erist. A me infido.

And. A me ingrato.

Erist. Mà il Cielo ti punirà.

And. Vedrò le mie vendette.

Ros. Sò che me l'hai da pagare.

Fed. Farete ciò che potrete, la mia innocenza mi saluerà.

Mà

Ros. Ma tû marito infedele doue sei? se qui ancora à trafiggermi.

S C E N A X V I.

Alberto, e Sudetti.

Alb. **A** Torto ò Rosmira di me vi lamentate non haucte ragione à chiamarmi infedele, perche troppo con voi esercitai gli atti della fedeltà. Ricordati, ò perfida, che vn tempo t'amai, e che seppi adorare il tuo bello, non con effetti ordinarij, mà, che superorno quelli i quali deuoto vi uente offre alla grandezza de Numi. Mà stolto, e che feci? Incensai vna furia, adorai vn' abisso, amai vn' espide, Io son marito infido? O Donna frà le infide la più infedele. Io son Traditore? O femmina, che per farmi oggetto di miserie fusti solo vaga di tradimenti. Ardisci chiamarmi marito senza fede, perche mi vedi vezzeggiar vna Dama, nè ti souuene, che poco dianzi partiui da lusingare vn' amante. Io marito infedele? Fui l'esempio della Costanza. Mi fingo cieco per accertarmi de tuoi inganni gli scuopro, tento di rimediarmi, e vano: dimmi, e che doueuo più fare? al fine imparando da te volsi prouare, se di tutti più buonrimedio fusse la Gelosia, sapendo à proua quanto possino i suoi flagelli, ne
oprai

oprai in darno. Ti credeui, ò folle, che io volessi lungamente soffrire senza vendetta tante offese.

Ros. Mio Rè eccomi à voi pentita: pur troppo è vero, che tanto tormenta i cori questa spietata Dea con i suoi veleni, che riduce à miserabil fine vn viuento. Oh quante volte hò detestato gl'affetti, che in mal punto dedicai à Federico. Mà che mi vale, se tû ad ogni modo con la Dama ti ritrouasti.

Alb. Acquietati, ò Rosmira non altrimenti giacqui con la Dama. Ciò che ti disse Federico fù per mio comando. Quando ti risoluerai à mutar costumi mi ritrouerai sempre fedele. Principe quà conducete la Dama, che questa notte riposò con Endimira. Eh Rosmira altre dimostrazioni ci vogliono per accertarmi di quanto dite.

Fed. Obbedisco mia Regina scorgete, se io son Cavaliero honorato.

Ros. Dunque Alberto non mi crede pentita? Ah che dubita à ragione mentre con più potenti mezzi ritrouò vano il rimouermi dalli ostinati pensieri verso il Principe, & io che fui ricetto di mille errori non son degna così presto di perdono. Sò che mai non lo crederebbe il Rè: meglio è non viuere, che viuendo viuer nel suo Core sospetta di macchiata fede, Rullo. E là.

SCENA XVII.

Rullo, e Sudetti.

Rul. **O** Hime la Regina chiama, sicuro che vuole me. Chiama me Signora.

Ros. Sì. Prendi questa Chiaue dalla à Teresa una delle mie Dame, dille, che ti dia quel foglio, sopra il quale è l'impronto del mio Sigillo.

Rul. Tutto farò. Ah buono, buono, Canchero e mie torno il sette, Ze, mà in ogni modo il s'hà scoprire.

Alb. Che risolve Rosmira vorrò saperne il vero esequisci quanto ti hò detto. E ben che dite Rosmira.

Ros. E che poss'io dire Signore, se ne campi della vostra benignità vedo nascere le mie vergogne, che di rossore ricoprendomi il volto m'insegnano con il silenzio à supplicarui del perdono.

Rul. Ecco quanto mi impole la Maestà Vostra.

Ros. Si dia effetto al mio pensiero, si disin-ganni per sempre con la mia morte Alberto.

Servo torna, e parla in segreto al Rè, Rosmira si mette alla bocca il Veleno, e il Rè l'impedisce.

Alb. Intesi.

SOR

Ros. Son noti i miei pensieri? Deh lascia.

Alb. Fermati dico, che io ti credo hoggi fida, e nell'istesso punto à te m'appresento l'esempio della fedeltà con il testimonio di questi Cavalieri.

SCENA ULTIMA.

Federico, Endimira, Adamasto nel suo habito di Cavaliero, & sudetti.

Fed. **S**Ogno, ò vaneggio? Che stravaganze son queste? mà tu non sei Adamasto? à me questi affronti? Questa spada.

Alb. Fermati, e acquietati. Questo, è Adamasto Principe di Danimarca hoggi marito di Endimira nè ti deui lamentare, se tu stesso à lei lo conducetti in questo giorno, & io ne fui testimnio: Endimira non può esser più tua; Già mi è nota la convention, che è frà voi; sò che ella non ti è moglie che in parola.

Fed. Mà non finisce qui il mio sdegno non deuo sopportare, che il ferro.

Alb. Non più v'intesi m'è noto che Adamasto con inganno vi levò la spada, quella dico, io con la quale ò Regina dandou ià credere, che fusse stato il Generale vi ferij. Mà quietatevi Principe, perche merita scusa Adamasto poiche credendou vn' indegno per l'inganno delle due Mogli, non era giusto, che arri chiarà la vita

per

per punirui . Egli ingannato non errò , voi non restate offeso , non hauendo il vostro valore bisogno d'altra attestatione per defenderlo , e se vi fù leuata la spada fù vn'inganno , e non vostra codardia , anzi che così mostrò molto stimarui , perciò in segno di pace ambi toccateui la mano .

Fed. Non hò che replicare Federico sarà sempre vostro reale amico , mà duro mi pare hauer à peder Endimira : E tù così manchi al giuramento .

And. Taci , che non meriti compassione , Questa e la Dama , che tù hieri sera mi consegnasti , tù stesso fusti autore de tuoi danni , mà il Cielo volse con tale inganno punirti del tradimento , che facesti ad Eristena . Torna , torna alla vera moglie , che io non t'hò mancato mentre mi sciolsi dall'obbligo , quando tù con altra donna t'accasasti .

Alb. Eristena contentatiui perdonare al Principe , e voi ancora ò Conte in gratia mia vogliate perdonare à Federico .

And. Anzi voglio io pregare il Principe à perdonarmi se l'offesi , credendo à mia figlia mancatore , mentre lo ritrouo solo à lei marito .

Alb. Che dite Eristena ?

Erist. E che volete , che io dica mio Re , se non inchinarmi à quella maestà , che pro- uando le passioni d'vna infelice mi rese il marito con sì felice inganno . M'appago che egli non habbia altra moglie , del resto
se egli

se egli vuol viuere lungi da me s'adempischino i suoi desiderij .

Fed. Ah Eristena , e così mi affliggete ? se il viuer lunge da voi ha à seruire per pena de miei falli , ne andrò tanto lontano , che infino à me stesso sarò ignoto .

Erist. O Dio , e come potrei soffrire la tua lontananza , ò mio Principe , viui , viui pur meco , mentre io giurai teco morire .

Fed. Forz'è tacere se in me non sò ritrouar difesa alcuna : solo da quì auanti spero con l'opere mie impetrare il perdono .

Ada. Mio Principe questa donna hebbi da voi , e per vostra cagione oggi sono il più felice amante , che viua .

Alb. Si vada à raddoppiare le vostre allegrezze . Venite ò mia Regina , che se già dubbioso di vostra fede cieco piansi , e soffrij , hoggi dalla chiarezza di quella racquistando maggiormente la luce godo , e festeggio .

Fed. Eccomi da te ò Eristena , benchè mortificato , e sappia il mondo , che se bene io fui creduto il marito con le due moglie fui però honorato .

Fine del Terzo , & Vltimo Atto .

Reimp. Commiss. Sancti Offitij Mediol.
Carolus Gioldus pro Illustrissimo, & Reue-
rendissimo D.D. Archiep. &c.
Franciscus Arbona pro Excellentiss. Senatu.